

La

PRO LOCO

Chioggia Sottomarina



In copertina:

Le Petrovits (*xilografia*)

Dizionario Enciclopedico (1880-90) della Casa Editrice Vallardi - Milano

con il patrocinio di



REGIONE DEL VENETO



PROVINCIA
DI VENEZIA



Città di Chioggia

il fondamentale contributo della



Città di Chioggia

presenta
i vincitori del

Premio Letterario
“Città di Chioggia”

anno 2011
Terza edizione

*“Chioggia, tra Terra,
Mare e.....Sogna”*

Andrea Tornielli, giornalista e scrittore, editorialista e vaticanista del quotidiano *La Stampa*, nasce a Chioggia nel 1964. Dopo la maturità classica, frequenta l'università di Padova dove si laurea in Storia della lingua greca nel 1987. Subito dopo comincia a collaborare con la redazione padovana del *Gazzettino*, quindi all'inizio degli anni Novanta si trasferisce a Roma e diventa vaticanista del mensile internazionale *30Giorni*. Collabora con varie testate italiane ed estere e nel 1996 approda al quotidiano *Il Giornale*, dove lavora per quindici anni, seguendo l'informazione religiosa. Dall'aprile 2011 è a *La Stampa*: qui, oltre che a seguire e commentare gli eventi religiosi nell'edizione cartacea del quotidiano, è impegnato nella realizzazione di un canale informativo web del quotidiano torinese interamente dedicato al Vaticano e alla Chiesa cattolica nel mondo. Il sito, *Vatican Insider*, è consultabile in tre lingue e a pochi mesi dalla sua nascita si è già imposto come punto di riferimento a livello internazionale per un'informazione indipendente sulla Santa Sede e sulla Chiesa.

Tornielli, sposato con tre figli, vive tra Milano e Roma. È spesso ospite di trasmissioni televisive. Ha pubblicato una cinquantina di libri e monografie per lo più dedicate alla storia della Chiesa, alcune delle quali sono state tradotte in diverse lingue. Tra queste si possono segnalare la corposa biografia di Papa Pacelli (*Pio XII, un uomo sul trono di Pietro*, Mondadori 2007), presentata a Roma, in Campidoglio, alla presenza del Segretario di Stato vaticano Tarcisio Bertone, frutto di anni di ricerche negli archivi e in particolare nell'archivio privato della famiglia Pacelli, fino a quel momento mai esplorato da alcuno storico. Nel settembre 2009, all'Ambasciata d'Italia presso la Santa Sede, è stata presentata la biografia di Papa Montini (*Paolo VI, l'audacia di un Papa*, Mondadori), anche questa realizzata attraverso ricerche d'archivio che hanno portato alla luce molti documenti inediti.

Nell'anno del 150° anniversario dell'unità d'Italia, nella collana degli Oscar Mondadori è stata ripubblicata la biografia di Pio IX (*L'ultimo Papa Re*), mentre con un volume più agile (*La fragile concordia*, Rizzoli BUR) Tornielli ha analizzato dedicato al ruolo dei cattolici nella vita dello Stato unitario.

Un altro filone di ricerca e di interesse per il giornalista chioggiotto è quello legato alla storicità dei Vangeli. Tornielli ha scritto due volumi a questo argomento (*Inchiesta su Gesù Bambino* e *Inchiesta sulla resurrezione*, Gribaudo editore), insieme ad altri dedicati alla Sindone di Torino.

Nel 2010, insieme al vaticanista del quotidiano *Il Foglio*, Paolo Rodari, ha pubblicato il libro *Attacco a Ratzinger* (edizioni Piemme), un libro-inchiesta sulle crisi che hanno attraversato il pontificato di Benedetto XVI. Il volume è stato tradotto e pubblicato in Germania, Spagna e Polonia.

Dal 2006, con lo pseudonimo di Joseph Thornborn, Andrea Tornielli ha pubblicato anche tre romanzi thriller, dedicati al Vaticano (*Il quarto segreto*; *L'ultima rivelazione*; *L'enigma del sangue*, tutti editi da Piemme).

Un grande intellettuale che proprio a Chioggia nell'aprile 1821 ricevette l'ordinazione sacerdotale, Antonio Rosmini, immaginando il percorso verso l'unità dei vari Stati italiani aveva pensato per loro una cornice statuale unitaria e federale. Nell'ottica di «unità nella diversità», Rosmini, che intendeva salvaguardare i principi, la religione e il popolo di quell'Italia pre-unitaria, parafrasando Alexis de Tocqueville, avrebbe scritto: «L'unità nella varietà è la definizione della bellezza. Ora la bellezza è per l'Italia. Unità la più stretta possibile in una sua naturale varietà: tale sembra essere la formula della organizzazione italiana».

Non trovo definizione più attuale e azzeccata per fotografare ciò che stiamo compiendo con questo Premio Letterario nell'anno delle cele-

brazioni del centocinquantesimo anniversario dell'unità d'Italia. La scoperta, la riscoperta, la valorizzazione delle tradizioni locali e della loro bellezza, se correttamente interpretata, non è mai motivo di chiusura, di ghettizzazione localistica. È sempre, invece, motivo di apertura e, al fondo, fa emergere quegli elementi comuni che caratterizzano la nostra umanità, declinati in un contesto, una cultura, un sentire particolare.

Claudio Scarpati, intervenendo ha ricordato di recente che un suo collega professore universitario è solito iniziare il suo corso di letteratura italiana chiedendo agli studenti di estrarre dalle tasche una moneta da un euro e una da due euro: «Noi non abbiamo sulle monete volti di regnanti o marianne o aquile imperiali, ma l'uomo vitruviano di Leonardo e un ritratto di Dante. Un artista scienziato e un poeta». È un modo efficace per ricordare agli studenti che quando vogliamo identificare noi stessi dobbiamo ricorrere a una tradizione culturale, letteraria e artistica.

Dunque assaporare i versi di una poesia che descriva le atmosfere della laguna chioggiotta, o leggere un racconto ambientato tra le calli della nostra città, è un modo per dire chi siamo e perché ci sentiamo italiani.

Andrea Cornielli

Padrino dell'edizione 2011

Il “Premio Letterario Città di Chioggia” può essere definito un evento che crea un indotto emozionale con la città; rappresenta cioè l'esaltazione di una sensibilità “letteraria” espressa da parte di chi la città la vive quotidianamente ma anche semplicemente da chi l'ha vissuta solo per poco tempo o addirittura di sfuggita.

Sapere che persone sensibili e culturalmente dotate abbiano ricevuto dalla nostra Città le bellissime sensazioni trascritte successivamente negli elaborati presentati, provoca in tutti noi un grande senso di orgoglio e gratificazione.

Conoscere e rendere pubbliche queste emozioni, le sensazioni e le opinioni espresse dagli autori, nei riguardi di Chioggia anche se in forma letteraria, rappresentano un grande veicolo di promozione del luogo.

La Pro Loco si prefigge con questo evento di diffondere la conoscenza della Città di Chioggia non tramite i mezzi di comunicazione e i canali di marketing tradizionali ma con l'uso della parola scritta nella sua forma più elevata.

Ci riteniamo quindi molto soddisfatti dell'esito di questo progetto, non solo sotto l'aspetto organizzativo ma anche sotto quello prettamente economico; di quest'ultimo aspetto dobbiamo ringraziare l'attuale Amministrazione, nella figura dell'Assessore alle Politiche Culturali, il Dirigente e tutto il suo staff che hanno creduto in questo evento e riposto estrema fiducia nell'operato della Pro Loco.

Un ringraziamento va inoltre agli Enti patrocinanti, quali la Regione Veneto e la Provincia di Venezia, ai privati, che hanno sostenuto l'iniziativa, agli autorevoli Presidenti di giuria, per l'imparzialità di giudizio e la dedizione dimostrata, all'amico Andrea Tornielli, padrino della terza edizione e infine ai Volontari della Pro Loco che rappresentano la struttura portante della nostra associazione e senza i quali sarebbe impossibile realizzare iniziative simili.

Marco Donadi

Presidente Pro Loco Chioggia e Sottomarina

**I Vincitori
della
Sezione**

Poesia

Prima classificata

Mara David

Nata a Gardone V.T., laureata in Lingue e Letterature straniere presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Brescia. Fa parte del gruppo letterario 'Meteora' di Palazzolo S/O (BS) con il quale ha pubblicato alcune poesie nelle raccolte: 'I cinque elementi', 'PaterNoster anno 2001', 'Pater noster terzo millenio', 'Finestre', 'Manoscritto'.

Ha pubblicato la raccolta di poesie 'Il negozio dei sogni taciuti' Ibiskos editrice, presentato al salone del Libro di Torino nel 2002. 'La sete del Silenzio' edizioni Albora il cui ricavato è stato interamente destinato al centro sclerosi Multipla di Brescia'.

Con il pittore Luciano Pea ha divulgato il libro a tiratura limitata 'Luoghi' contenente sue composizioni poetiche. Collabora spesso con pittori (Vezzoli, Pasolini, Pea, Melis, Melina) unendo la scrittura all'immagine. Ha tradotto in lingua inglese le poesie scritte da Jo Dallera per Ghidoni Roberto, nel libro a lui dedicato: "Lupo che corre" (Idita road) Ha pubblicato con la casa editrice Starrylink la raccolta noir "Sangue di Giuda" e il volume di poesie "L'ocra e L'indaco" il cui ricavato è stato interamente devoluto allo S.V.I.

Si è classificata al primo posto al Concorso Nazionale di Poesia Lagosanto Ferrara 2001, al secondo posto al concorso Internazionale Montenetto 2002, al primo posto al concorso Internazionale - poesia in lingua inglese a Salò 2003.

Premiata dalla giuria per la Silloge inedita "Sentieri di Silenzio" 2004, e "Panni stesi al vento" 2005 Concorso Riviera del Benaco. Premiata dalla critica per la silloge inedita 'Comignoli Rossi' - Salò 2006. Ha ot-

tenuto un terzo posto per la ,silloge "poesie" al Premio Europeo di Arti Letterarie via Francigena.

È stata inoltre premiata nella sezione narrativa (terzo premio concorso Giuseppe Molino – secondo premio concorso Edizioni Clandestine). La raccolta "Il negozio dei sogni taciuti" è stata premiata al Concorso Antica Badia S. Savino. A questi si aggiungono segnalazioni di merito.

Attualmente insegna lingua e letteratura inglese presso il liceo scientifico "Moretti" (Istituto Beretta) a Gardone V.T.

Ultime pubblicazioni: "Sangue di Giuda" (racconti noir) giugno 2006 - settembre 2006 "L'Ocra e L'Indaco" - raccolta di poesie. Quest'ultima ha ottenuto il primo premio internazionale di poesia, "Portus Lunae 2007", a La Spezia, e un altro primo premio nel 2009 nell'ambito del concorso internazionale "Arti Letterarie via Francigena".

Nel 2009 ha pubblicato l'audio libro di poesia e musica dal titolo "Solchi" destinato alla raccolta fondi per la sclerosi multipla - per il centro di Brescia. Premiata al concorso Casentino 2011 e il Premio della Critica - a Sarzana - La Spezia 2011 - Premiata al concorso Antica Badia 2011 e a voci della luna 2011.

Motivazione

Sillogi di dieci brevi componimenti che affronta da un punto di vista terzo, esterno, fotografico, alcuni aspetti della città di mare, cogliendo sensazioni, colori e sfumature con sensibilità fortemente poetica.

Viandante a Chioggia
(tra terra mare e...sogno)

Discorsi col mare a Chioggia

Se devi parlare
fallo a piccole gocce
come quando ti fai cascata piangente
dagli esili ponti
e conti le sillabe che riversi nel canale,
varia lo scroscio della tua disputa
-che roca languisce fra ruvide risacche-
e dimmi dove la vita muta
fra le sottili ciglia di alghe
che ti fiancheggiano le sponde.
Racconta il tuo accordo con le cicale
quando d'estate le tue note sorde
ritrovano nuova freschezza
e parlami delle nostre altre stagioni
di quando mi raggeli o sorridi
di quando mi fai sentire spirito d'aria
mutato e trasformato dai tuoi ruvidi discorsi.

La vita

La vita è l'urlo azzurro del mare
-le vele piegate nell'improvvisa tempesta-
è il grido verde delle alghe
-il corpo rotto di un bragozzo alla deriva-
è il cielo che scorda l'alba al tramonto,
il tuo bacio aspro – a Chioggia-
quando ripeti 'addio'.

Sentiamo ancora l'urlo del mare!

Sentiamo ancora l'urlo del mare
quasi un ritornello, una memoria stanca
e sporgiamo lo sguardo oltre la finestra
a ricercare delle case i discorsi,
della notte il tormento.

È pura consuetudine questo parlottare
d'acqua che sfianca il canale.

È pura consuetudine questo ascolto parziale
questo sciabordare d'onde
che inquieta la curva dei ponti.

Sentiamo ancora l'urlo del mare.

Potremmo disegnare cerchi in cielo
intorno alla luna,
potremmo tingere di rosso
l'ansia del temporale
e sospinti da vele bianche
perderci nel mare.

La gente di Chioggia

La gente di Chioggia
ha sorrisi grandi di sale,
il volto riarso
e solchi sulle mani, come vele.
Certo un Dio immortale
ne ha forgiato il mistero
e lo ha nascosto negli occhi,
dietro le pupille.
Quando la voce del mare
si fa dura
la gente di Chioggia
trova nuovi silenzi
e un altro linguaggio per parlare,
la fatica la rende forte
come nodi di sartie
che lottando col vento
sfidano il mare.

I comignoli chioggiotti

I comignoli chioggiotti
hanno pensieri semplici di mare
e nel profumo di sardelle
-lungo i tetti- vigilano
discorsi di piazza
e vele chiare che si issano nel sole.
Sognano triglie e cefali
prigionieri nelle reti
o branzini e cernie
speziati, con patate.
Nel loro cuore rimbombano
la ciarla spiccia,
il rustico dialetto del pescatore
le ricette di un tempo
che sanno di ricordi,
quasi onde ricorrenti
di un eterno mare.

Quando vado a Chioggia

Quando vado a Chioggia
la grande luce
che viene dal mare
biancheggia tra i capelli
e sulle case,
inonda il brulichio dei passi,
lo sguardo dei ponti curvi
e la bocca incarnata del giorno
che fugge tra l'azzurro del vento
portando rigurgiti di acqua tra gli orecchi
e brividi d'alga sulla pelle.
La sera poi giunge nella gioia del sole
dentro profumi di saraghi e orate
fra vicoli stretti e case invecchiate
su uno specchio di mare.

Mani che odorano di sale

Ritournerà il bragozzo
partito nella notte
a raccontare i suoi disagi di luna

e porterà in finestre di stelle
l'aria serena della notte,
la pesca ricca o magra
rubata al buio mare.

Ritourneranno i pescatori
con sguardi stanchi
a narrare di pesci cacciati

e porteranno reti di fatica
in pesantezza di sonno
tra sogni non sognati
in mani che odorano di sale.

Chioggia

I pittori ti disegnano
con fianchi di mare
e sguardo di case
rassegnate negli anni,

con ciglia di finestre
ancora piene di splendore
per la tua storia antica
che la luna ricorda.

Gli innamorati ti sognano
per i tuoi ponti ricurvi
per il cielo azzurro
che sconfina col mare

e il poeta scrive
del tuo armonioso alfabeto
delle alici nel vasetto con l'olio

delle donne anziane
che -ancora bambine-
giocano al piattello nella piazza

di tutte le povere reti
aggrovigliate per terra
che conoscono il tuo nome.

L'infanzia a Chioggia

L'infanzia a Chioggia
è viaggio e meraviglia
è sedersi sotto il sole
tra gente che sa di mare,
è sapore di alghe
e zuppa fumante di pesce
che riporta frantumati
ricordi di bragozzi
contro scogli di luna
e preghiere di donne e bimbi
in attesa del padre
in attesa del marito
in attesa di un ritorno
nel chiaro mattino
che sonnecchia lungo il porto.

Istantanee

Bastano povere reti
aggrovigliate per terra
a riportare il ricordo
del tuo vero volto
-limpido sguardo ricco di storia-
e a disegnare negli occhi
il Corso del popolo
con chiacchiere sulla bocca
ai tavolini dei bar;
il campanile
della Cattedrale
anoressicamente snello
racconta il crollo
di una vecchia torre,
la Basilica di San Giacomo
con martirio e gloria
imbandisce il cromatico soffitto,
Il campanile di Sant'Andrea
sfoggia l'orologio più antico del mondo,
bastano i tuoi ponti
a ricordare che sei del mare
e il tuo mercato del pesce
a sprigionare la ciarla sincera
il rustico dialetto
a dare spago e spazio
ai tuoi piccoli segreti.

Incantesimo

A Chioggia si abita
nella stessa piazza
con finestre che parlano
di notte a vetri aperti
e teste sporgenti
nel bianco di luna.
E di giorno si grida
alla bella giornata
col bucato steso
a fili muscolosi
e vasi di fiori
che sprigionano verde
ai piccoli balconi
ai guerci d'avanzali
mentre un mondo
variegato di chioggiotti
spettinato nel sole
s'incanta di parole.

Seconda Classificata

Paola Munaro

Scrivo poesie e racconti fin da piccola. Partecipo a molti concorsi letterari in entrambe le sezioni con esiti positivi: Rovigo, Boara, Foligno, Bassano, Arquà, Pontecchio, La Spezia.

Sono promotrice di eventi artistici e sono la responsabile ed ideatrice del Premio Letterario Quinta Stagione di Lama Pol. giunto alla sedicesima edizione.

Motivazione

Lirica semplice ed immediata, che coglie con linguaggio essenziale, fresco e pulito la vitalità della nostra città. L'autore, con non comune capacità di sintesi, rappresenta nella sua globalità ogni aspetto della vita quotidiana.

Il mare è vivo

La larga strada che sbocca sul mare
mi accompagna alla chiesa con la piccola
piazza a ridosso del ponte.

Inseguo il profumo di acquaragia e colore
delle botteghe basse degli artisti,
con le tele esposte sotto i balconi,

Lungo le calli l'odore del mare
confuso all'aroma dei bignè col caramello.

Le barche colorate sul canal Vena
coi legni bruciati di sale e di sole,

Magica città di aspetti diversi
di colori e costumi confusi
fra il vecchio ed il nuovo mondo.

E s'affretta la sera a smorzare i rumori,
affonda, al largo, nel mare

il disco rosso del sole
incendiando l'acqua di riflessi dorati.

Finalmente la notte porta quiete e ristoro,
nelle ombre dei vicoli

i gatti trovano rifugio.

Gettano le luci dei lampioni,
ombre all'intorno, fra le danze delle falene.

Lontano, sul mare, piccoli lumi
cavalcano i flutti,
echi di voci e richiami dei pescatori.

Il mare è vivo,

lo sciabordio delle onde
intona una nenia leggera,
i guizzi d'argento dei pesci nelle reti
sono lame di luce nella notte.
Ad occhi chiusi sussurro:
è un altro mondo
dove è facile confondere
i sogni con la realtà.

Terza classificata

Daniela Raimondi

Daniela Raimondi divide la vita tra due isole: la Gran Bretagna e la Sardegna. Ha pubblicato ELLISSI, (2005); INANNA (2006); MITOLOGIE PRIVATE (2007); il monologo in versi ENTIERRO (2009); il volume monografico QUADERNI DI POIEN (Puntoacapo Editrice, 2010); e il libro-cd DIARIO DELLA LUCE (Mobydick, 2011), Di prossima pubblicazione: LA REGINA DI ICA (Il Ponte di sale, 2012). SELECTED POEMS, antologia in edizione bilingue (Gradiva New York) e il libro CD FURESTÉR, in collaborazione con la cantautrice mantovana Ornella Fiorini e con prefazione di Franco Loi.

<http://raimondidaniela.blogspot.com/>

Motivazione

Raccolta di nove testi poetici che, con elevata capacità linguistica e decisa originalità, tratteggiano con stile - fuori e dentro il tema proposta – una ben riuscita descrizione di Chioggia Città d’acqua.

Città d'acqua

*“E il mare è pieno di vecchie navi stanche
che abbiamo affondato nei nostri tentativi di raggiungerci.”*

Henrik Nordbrandt

Riflessi

Il piccolo caffè serviva biscotti all'anice.
Fuori dalla finestra solo calle, colori pastello,
un sole acerbo sui muri scrostati.
Venezia era la malinconia dei vaporetto,
tetti di ardesia
e un cielo che girava lento lungo i canali.
Venezia era Piazza di San Marco bagnata di pioggia,
fili di luce caduti dal cielo,
le finestre dei Campi accese nel buio.
Venezia era la nebbia,
il bacio tiepido di due innamorati.
Forse niente di più del riflesso di un viso
che invecchiava troppo in fretta.

Laguna

Luna bianca di dicembre
sui muri sgretolati di Burano.
La chiesa che sorgeva nella nebbia
e il vecchio molo di legno consumato.

Acque scure e canneti verde-rame.
Acque dense di umidi vapori.
Acque ricche di vita e linfa e pace
Acque ferme fra immobili lagune e le paludi.

Quanta calma e quanto cielo intorno.
Venezia era una cometa di ruggine sull'orizzonte.
L'ultima luce si scioglieva dentro l'aria
tu appoggiavi la testa sul mio grembo,
come un figlio.

Un tempo nuovo

Tessere piano un tempo nuovo
da inventare insieme dopo l'uragano
quando l'acqua violenta della pioggia
si riposa in fiumi calmi nelle strade
e in laghi azzurri e nuovi,
dove gatti solitari si specchiano in silenzio.
La città respira all'orizzonte
ma qui la pace è vasta, muta come il cielo.

Un mare senza suono.
Case di pescatori piccole piccole
come i sogni dell'infanzia.
Il vento è tenero e celeste, puro come Dio.
Solo l'inverno trascinerà lontano
questa tua fresca voce.

Un pescatore

Tu sai quello che più conta nel mondo:
tutti i nomi dei pesci, le correnti che portano a riva
e dove i venti vanno a morire.

Sfidi il destino
giocando alle carte nel bar della piazza,
con il vino e il caffè,
imprecando contro le mosche e tutti i partiti.

Di donne ne hai avute una sola:
l'hai sposata che era quasi bambina
e nella prima notte d'amore
intrecciavi le dita fra capelli
che sapevano di sole e conchiglie.
Lei rideva, e i suoi occhi brillavano
accecandoti il cuore.

Dal suo corpo nacquero figli, latte tiepido e pianto
e ai tuoi figli insegnasti i segreti del mare,
il timore di Dio, e l'onore severo della povera gente.
Insegnasti a sfidare la morte e ad amare la vita:
il sapore del pane appena sfornato
i colori del mare
la brezza leggera nelle notti di maggio.

Un giorno lascerai questo mondo
scivolando lontano, come i pesci nel mare.
E i tuoi figli piangeranno in silenzio
guidando le barche nel vento
ma in inverno canteranno il tuo nome ai bambini
riducendo le reti nel porto,
aspettando di nuovo l'estate.

Paesaggio con nebbia

Le braccia dei pescatori
tirano su le reti,
rompono senza rumore il velo dell'acqua.

Sento i gabbiani gridare,
tagliare il mare in cerca di pesci.

Distese immobili,
terre bagnate
da una malinconia fatta di nebbia e sale.

Ho mani stanche.
L'inverno mi pesa sugli occhi.

Amore

Poi
rimanere
finalmente
soli.

Chiudere la porta al mondo
e arrenderci
in silenzio,
all'infinita grazia di toccarci.

Notte

Fai tremare il mio seno quando ti muovi appena
e il tuo corpo respira insieme al mondo.

Nella stanza odore di pioggia.
Sui tetti un velo di bianco
il più puro dei suoni, la luce più lieve e lontana.

Non ci sono voci in fondo alle strade.
C'è un istante immobile nell'aria,
un tempo trasparente che sa già di ricordo.

Che questa notte sia uno zampillo d'acqua,
un ruscello che scivola sopra una pietra bianca

Nelle note di un sax

Usciremo da questa storia ad occhi bassi.

Ogni errore irreversibile e nostro.

La tristezza

attraversandoci da parte a parte,
come piccoli soldati ciechi.

Se solo potessimo perderci

nella luce di questa città

o nelle ultime note di un sax.

Rovesciare il fragore che devasta

ogni nostro incontro

e restare così:

nudi

nuovi

di là del tempo

e di noi.

Quello che separa la mia verità dalla tua

è l'esatta distanza fra la ragione e il desiderio.

Solo un amore terribile avrebbe potuto salvarci.

La venditrice di rose

Venezia imbevuta di pioggia,
manciata d'argento sul mare.
La fisarmonica riversava nell'aria
piccole elemosine d'amore
e una donna piangeva seduta fra fasci di rose.
Era povera cosa fermare lo sguardo
su un dolore vivo come una brace.
Era povera cosa fermare i miei occhi
su quel viso di donna, bello come un avvento.

Venezia tremava imbevuta di pioggia.
Nell'acqua brillava l'affresco
di una madonna portata dal vento.
E la sera faceva tremare gli uccelli sui rami,
la sera scendeva sulle ciglia di quella regina straniera.
Brillava sugli sguardi degli innamorati,
moriva sulle ultime rose strappate all'inverno.

Città d'acqua

Torniamo sempre alle città dei vivi
lasciando dietro le porte sprangate,
e avanzi di cibo,
le persiane aperte nel vento.
Torniamo di notte,
come le piccole luci dei presepi,
quando le calli si riempiono di buio
e sentiamo nell'aria il polso inalterato,
immuni alla nostalgia dei nomi
o al disordine nei letti dell'amore.

Torniamo soli,
come agnelli trascinati dentro ai fiumi
e cerchiamo la sosta sotto le grondaie
la fine della pioggia, l'odore dell'infanzia.

Di notte i corpi non fanno rumore.
I passi cadono come pezzi di pane nel latte.
E torniamo con le ossa stanche,
il cuore azzurro.

Quel che resta
è il cielo chiarissimo delle stagioni fredde.
Sono gli oggetti di rame,
la nebbia stesa sul Canal Grande.
Quel che resta
è la gioia dei piccoli gesti quotidiani.
Sono i ponti che durano nel tempo,
le rughe profonde dell'acqua.

Torniamo nell'ora buona e splendida
ad aspettare alzati
l'impronta del sole fra i mercati,
il gioco bianco del mattino
sulle lenzuola stese ai balconi.
Torniamo a cercare
le stanze di luce sulle rive del mare,
la tregua nel sonno tranquillo dei figli.
Lontano dal peso notturno dei sogni
Sulla strada d'acqua che ci riporta a casa.

Stazione

Ci lasciamo in silenzio,
con un bacio frettoloso alla stazione.

Forse dovremmo piangere
come gli amanti tragici,
o disperarci almeno un poco,
come due tristi figure demodé.
Ma è proprio questo
che non riusciamo a perdonare:
i pochi grumi di ammalata nostalgia,
gli stanchi batticuori da Baci Perugina.

Non saturiamo di favole i ricordi.
Abbiamo perso, amore,
e a volte questo accade.

L'annegata

Un regno d'acqua.

Un mare di liquido silenzio
di sale, sassi, schiuma bianca.

Città sommersa
fra statue immobili e grotte abbandonate.
Fra il sangue dei coralli, lente maree celesti,
deserti d'acqua senza vento o fuochi.

A volte piove e batte forte la nostalgia del mondo
di prati di trifoglio
di resina, di terra
di muschio e di radici.
Qui resta l'orrore del silenzio,
il buio di mille stanze vuote
questo cercarti inutile fra gorgi
fra correnti,
fra muri d'acqua che sciolgo fra le dita.

Ma non so più quello che sia peggiore:
se vivere il fragore delle cose
o quest'azzurra quiete.
Se il guaito di un cane, un grido di dolore
o l'infinita grazia di un gemito d'amore.

Ho sepolto la mia vita
nel ventre di una piccola conchiglia,
nell'eremo di un mare senza suoni.
Là in fondo, nell'angolo più scuro di un abisso,
ora riposo.

Oltre

Piccole lune ai bordi delle strade,
gli alberi immobili nell'aria di novembre.
Ho fiori bianchi stretti fra le mani
mentre la sera solleva buio su vuoti incolmabili,
su questo viaggio inutile, senza più pretese.

Ma il cuore riconosce la strada a memoria:
l'ha percorsa cento volte
respirando l'identico odore di cose perdute,
sfiorando le ombre custodite sui balconi
le mani colme d'amore che più non attendono.

A volte persino sorrido.
Ricanto la vecchia filastrocca,
la rima senza senso
che cade come un filo a piombo
dentro il cuore.
E allora annuncio la mia resa:
la macchia di ruggine nel sangue
la mano tesa nell'acqua benedetta,
la calma desolata che porto sulla bocca.
Fin là, dove giunge la radice nera
la tua ultima parola
la variazione bianca del silenzio.

**I Vincitori
della
Sezione**

Narrativa

Prima classificata

Angela Calvini

Angela Calvini, è nata a Torino e cresciuta a Sanremo, attualmente risiede a Milano.

Nel 1990 si è laureata con lode in Lettere Moderne presso l'Università di Torino e ha frequentato il corso superiore di specializzazione in comunicazione dell'Università Cattolica di Milano. Ha collaborato con "Il Giornale", "Il Secolo XIX", "Il Lavoro" e "Il corriere mercantile" di Genova, "Il tennis italiano". Giornalista professionista dal 1994, dal 1992 lavora presso la redazione Spettacoli del quotidiano "Avvenire" a Milano dove è vice caposervizio. Nella sua redazione si occupa soprattutto di televisione, teatro e musica leggera. È stata inviata al Festival di Sanremo per tredici edizioni dal 1991 al 2011. Tra le altre manifestazioni, è stata anche inviata al Mip di Cannes, a Lucca Comics, al Meeting di Rimini e al Premio Tenco di Sanremo e a concerti rock ed anteprime teatrali all'estero. Pubblica anche, sempre su Avvenire, articoli per l'inserito culturale "Agorà" e, per gli Interni e gli Esteri, interviste e inchieste relative al mondo militare ed alle missioni italiane all'estero. Ha partecipato come ospite a diverse trasmissioni televisive, tra cui "Domenica In" e "L'Appuntamento" di Raiuno, "Il migliore" di Rete4,"1x1" e "Il grande talk" di Tv2000, e radiofoniche su Radiouno, Radio In Blu, Circuito Marconi, Radio24.

Dal 2004 è Capitano della Riserva Selezionata dell'Esercito, dopo aver frequentato il corso presso la Scuola di Applicazione di Torino, e nel 2008 ha ottenuto l'attestato di Functional Specialist presso il Cemic Group South Nato di Motta di Livenza.

Ha pubblicato nel 2007 il volume storico “La Scuola di Applicazione e Istituto di Studi Militari dell'Esercito - Da Arsenale militare a fucina di uomini” e nel 2008 “I palazzi dell'Esercito a Milano” presso Mursia Editore.

Ha organizzato e condotto, per conto del Comando Militare Esercito Lombardia, le serate celebrative per l'anniversario dell'Esercito Italiano nel 2009, 2010 e 2011 presso l'Auditorium di Milano, e per il Ministero della Difesa, le serate commemorative del 4 Novembre Giorno dell'Unità Nazionale e Giornata delle Forze Armate, nel 2009 all'Auditorium di Milano e nel 2010 al Teatro Carcano di Milano, quest'ultima manifestazione nell'ambito dei festeggiamenti dei 150 anni dell'Unità d'Italia.

Fra i riconoscimenti ricevuti, il premio Milano Donna l'8 marzo 2007, il Premio Giornalismo San Francesco di Sales a Sanremo nel maggio 2011.

Motivazione

Racconto costruito con sapienza, modulato tra realtà e sogno, ambientato dove la terra e il mare di Chioggia s'incontrano.

Al centro, la figura infantile che già conosce la vita, un ragazzino sorpreso da un temporale, che affronta l'esperienza della paura richiamando alla mente espressioni tante volte sentite pronunciare dalla nonna; voci della saggezza popolare che lo rincorrono, lo soccorrono, lo guidano nell'affannata corsa in bicicletta, più veloce del fulmine, verso il rifugio domestico. Ci si aspetta che, a un certo punto, la bicicletta di Lorenzo si stacchi dalla barena e spicchi il volo verso il cielo, dove s'inseguono le saette, squarciando così la sua paura, che non è però smarrimento, alla conquista della consapevolezza di avere ali per volare.

Le parole, potenti, descrivono situazioni e stati d'animo con vigore plastico, traducendosi in visualizzazioni narrative giocate sulle tinte cupe del temporale, sconfitte dal cromatismo pastello dell'animo fanciullesco di Lorenzo. La sua voce fa sfilare ritagli di un'infanzia sofferta eppure serena, gesti sgranati, rari scambi di parole, in cui riconosciamo sensazioni provate quando eravamo bambini, legati alla presenza un po' sfumata ma solida di una nonna, in una delicata trasmissione di pensieri e affetti.

Un racconto conciso, fortemente simbolico ed evocativo, privo di sbavature retoriche,

che parla in modo ricercatamente dimesso di atmosfere lagunari, orizzonti aperti, cassette metafisiche, forza e potere dei legami nutriti dagli affetti.

Lorenzo e la laguna

*“e allora in sogno pare che si rompano
le nubi e mostrino tesori, pronti
a cadere su di me, così che, sveglio,
piango perché vorrei sognare ancora”.*

La Tempesta

W. Shakespeare

“Quando che riva el Nero dal Garda ghe xe da aver paura”. Lorenzo pedalava a perdifiato: le parole della nonna gli rotolavano dentro la testa come quel rombo di tuono che gli stava lì alle calcagna. *“Corri, Lorenzo, corri”.* Il Nero doveva avercela proprio con lui, solo sulla stretta stradina sterrata sull’argine, in bilico tra l’acqua torbida della barena e i campi coltivati a granoturco. *“Nero te prego, no me sciopar in testa, no farne copar da un fulmine”.* La Graziella arancione sembrava lei il fulmine, spinta al massimo da quelle gambine magre e dinoccolate di bambino cresciuto a modo suo. Nessuno, per un po’, si era accorto che quel piccoletto biondo dal faccino buffo, aveva qualcosa che non andava nelle ossa. Un qualcosa che col passare degli anni lo aveva fatto crescere come un alberello dal fusto gracile e ritorto, su ginocchia troppo grosse, nodose come i rami di fico, e con manine accartocciate che proprio non ne volevano sapere di aprirsi e stendersi.

Tutta colpa di un virus, che aveva beffato lui e sua madre al momento del parto, dicevano i medici senza averci capito un granché. *“Poareto, un putin cossì beo”* dicevano tutti gli altri in paese, accarezzandolo con sguardi affettuosi e imbarazzati. E non capivano cosa avesse mai da sorridere, quel biondino, che li ricambiava con occhiate divertite. Lui sentiva e vedeva quello che gli altri non potevano sentire e vedere.

Forse, ancora non lo sapeva. Di certo, proprio non gli riusciva di metterlo in parole. Così, Lorenzo, non parlava. Almeno con le persone.

Ma intuiva che i suoi pensieri erano come le onde della laguna quando cambia la marea, frequenze brevi e regolari in grado di spostare immensi fondali di sabbia. Pensieri capaci di viaggiare forti e chiari con un'energia che saettava nell'aria come le anatre selvatiche, frecce rapide e silenziose proiettate a conficcarsi nell'acqua salmastra.

Tutto questo era realtà e, prima o poi, qualcuno lo avrebbe capito. Come quel Nero maledetto, alle sue spalle, doveva capirlo anche lui. Il flash elettrico di una saetta. "1-2-3-4-5". Bum-buru-bum bum. "*Be-non, xe ancora distante*" pensava Lorenzo contando i secondi più veloci del battito del suo cuore, mente volava sui pedali. Pedali, al posto dei piedi. Quando era piccolissimo, la favola del brutto anatroccolo lo intristiva, protestava a strilli, proprio non la voleva sentire. Perché quello non era lui. Fino a quando il padre, dalle mani grandi, lo mise a cavalcioni della sua prima bicicletta. Capi: se anche la sua andatura era goffa, sui quei pedali le sue gambe correvano senza fatica; se le sue mani non riuscivano a stringere una penna, erano invece perfette per agguantare un manubrio. Lorenzo si sentì un cigno, e cominciò a navigare sulla sua terra, a scivolare veloce e lieve per le lunghe strade che d'estate tagliano i campi caldi di grano e d'inverno strisciano gelate fra le balle di radicchio. Scoprì come creare immensi cerchi e otto e altri fenomenali intrecci sulla fanghiglia essiccata della barena, sotto lo sguardo incuriosito di qualche piccolo airone. E imparò ad arrampicarsi, senza toccar terra, su per gli argini, per respirare tutto d'un fiato, dopo lo sforzo, l'immenso silenzio della laguna. Proprio come oggi.

Un brontolio severo e profondo, come un'eco di battaglia lontana, gli ordinò all'improvviso: "*Fermati e guarda*". Lorenzo frenò di colpo,

ruspando sulla ghiaia. Il respiro, per un attimo, gli mancò. Non aveva mai visto nulla di simile, nel suo vagabondare di bambino solitario e curioso.

Di fronte a lui galleggiava, illuminata da un unico raggio d'oro aranciato, Chioggia. Tutta una serie di cubetti colorati si tenevano per mano all'orizzonte, che pareva di poter allungare

un braccio e giocarci come un Lego: prendo questa casetta gialla qui, la metto al posto di quel casermone rosa, il campanile del Duomo lo lascio dov'è, ora aziono le gru del porto e con un soffio mando al largo tutte le barche....Forse, poteva farlo davvero....

A dividerlo da questa grande città giocattolo, stava la laguna, spaccata a metà dal ponte che collega l'isola dei pescatori alla terra dei contadini. Di qua il Paradiso, di là l'Inferno. A destra della striscia d'asfalto, l'acqua perfettamente calma brillava di pagliuzze d'oro, come cullate nel sonno. A sinistra, il paesaggio sprofondava lentamente in un grigio sempre più cupo, mentre dall'orizzonte senza fine appariva potente una immensa nube viola d'invidia. Stava flagellando con un muro di pioggia la sfacciata bellezza di Venezia, e avanzava a soffi lenti verso di lui sogghignando. *"Ti no te me ciapi"*, la sfidò Lorenzo. E si sorprese di se stesso: era calmo, deciso, non aveva più paura. Allargò le braccia verso l'alto, proprio come aveva visto fare al suo eroe di cartone con gli occhi a mandorla. La sua ombra si proiettò allungata all'inverosimile sulla fanghiglia della barena. Lorenzo era diventato un gigante e se ne accorse anche il Nero. Il ragazzino chiuse gli occhi e si ritrovò faccia a faccia con nonna Flora, nelle orecchie le parole con cui usava benedire i suoi nipoti, lui in particolare: *"Questa è la Croce del Signore, via fuggite con terrore o spiriti infernali e con voi tutti i mali"*.

Lorenzo si sentiva attraversato da parte a parte da tutto ciò che lo circondava: raffiche di vento freddo, umida salsedine, odore di pesce

stantio, stormire di canneti, grida irritate di gabbiani, mulinelli di sabbia accecante.

La nube arrestò perplessa il suo cammino, scagliando una saetta rabbiosa in acqua. Lorenzo riaprì gli occhi e li fissò dritti nel Nero: i due si ritrovarono sospesi in un'attesa immobile e prolungata. Un duello senza parole. Poi, la tempesta cominciò ad arretrare urlando la sua protesta, invertì la direzione e allungò un livido velo di acqua sulle allegre casette gialle e rosa che impallidivano di spavento, inghiottite lentamente ad una ad una. Le schiaffeggiò, ma le risparmiò e passò oltre, sfogando la sua sconfitta al largo nel mare aperto, piangendo lacrime elettriche senza suono. La città dei pescatori piano piano riapparve e illuminò con un sorriso di gratitudine il suo piccolo amico.

Lorenzo abbassò le braccia: tremava per l'emozione e non si capacitava. Era tutto vero? Non aveva sognato? Quante volte sin da piccolo aveva provato a dare ordini alle nuvole, sdraiato nei prati a naso in su, e loro, bianche e pannose, gli correvano incontro, giocavano nell'aria blu facendogli un mucchio di scherzi. Lui ordinava a quel drago bianco di aprire le fauci, quello si allargava e, invece, si trasformava in una coppia di cavalli imbizzarriti che poi si sfaldavano in un gregge di batuffoli che ridevano di lui. Ora era diverso. Sapeva che la laguna lo ascoltava, era dalla sua parte. E non avrebbe più avuto paura quando il Nero, generale senza onore, sarebbe tornato ad assalire a tradimento la notte, bombardando con ferocia il paese senza alberi. Nell'antica cascina bianca, il tetto di coppi rossi tremava sotto i colpi incessanti, nel buio totale che amplificava le angosce. "1-2..". Lorenzo contava nascosto dietro al divano, ma non c'era niente da fare, tra il lampo e il tuono non passava abbastanza tempo, l'esplosione squassava le mura, il Nero era lì sopra pronto a prenderlo.

Solo la nonna restava calma, illuminava la stanza con la sua fede, più rasserenante della timida luce della candela, sgranando sul Rosario un'Ave Maria dopo l'altra. *“Di cosa hai paura figlio mio, se ti vede il buon Dio?”* ripeteva con un sorriso serafico. *“Anche se tu camminassi in una stanza piena di serpenti, se preghi Dio, non ti succederà niente”*. Non era proprio quello che gli insegnavano a catechismo, ma lui l'ascoltava e tornava tranquillo. E poi Flora, un po' santa e un po' maga, comunque gli assomigliava.

Era tempo di tornare. Il ragazzino si scapicollò giù dall'argine, senza freni. Ora pedalava sull'asfalto sconnesso da trattori e mietitrebbie: il vento alle spalle lo spingeva con due mani robuste uguali a quelle di suo padre. La Graziella inchiodò di fronte a casa. Lorenzo scese, l'appoggiò con cura alla malta scrostata dal salso, entrò ondeggiando in cucina. Lo avvolse un profumo di incenso e peperonata, un calore buono. La nonna stava sferruzzando mentre recitava qualche cosa sottovoce. Alzò il volto e appoggiò sulla gonna a pois il calzettone di lana rosa cui stava lavorando dalla mattina. I loro occhi si incrociarono, identici specchi azzurro-verdi di laguna. Lei capì, affondò le dita belle e vissute tra i capelli biondo grano, lui spalancò un sorriso. E iniziò a raccontare.

Seconda classificata

Antonella De Bei

Coniugata con due figli, insegna nella scuola primaria “P. A. Gregorutti”, sita in Chioggia, dal 1982.

Ha iniziato ad appassionarsi alla “scrittura” circa tre anni fa.

Il suo primo romanzo di genere fantasy “Le tre pietre runiche” si è classificato al terzo posto nel concorso indetto nel marzo 2010 dalla casa editrice “Demito” Per autori emergenti.

Il suo racconto “L’isola che c’era” ha vinto il secondo premio al concorso letterario città di Chioggia nell’ottobre del 2010 ed è stato pubblicato nella raccolta contenente le opere vincitrici.

Il suo romanzo “Alexia” è in attesa della valutazione del premio letterario “Città di Castello” e del “Premio Letterario Parnasso”.

Attualmente sta concludendo “Quel Giovedì di mercato” già iscritto al premio “Il racconto nel cassetto”.

Motivazione

Un bel racconto, forte e solidamente costruito, che intreccia due storie di padri e figli sospese tra realtà e sogno, nel tentativo inquietante, suggestivo e allucinato del protagonista, l'adolescente Jonathan, di riafferrare la sua memoria familiare.

Chioggia fa da crudo scenario a una terribile vicenda ricostruita e a una ancora in atto,

evidenziandone le analogie e i legami. Sono sentimenti, costumi, vita sociale di una Chioggia che ancora esiste, che si perpetuano sempre uguali nelle case, nelle calli, nelle osterie, nelle occupazioni e preoccupazioni quotidiane.

Nella libreria dello zio della madre, Jonathan scova un vecchio libriccino rosso dalle pagine ingiallite in cui compaiono solo due titoli, "Capitolo primo" e "Capitolo secondo". Un'asola trattiene una strana penna, quella che guiderà la mano del ragazzo nella scrittura-scoperta della storia di famiglia. È così che comincia a schiudersi e a dipanarsi una saga di dolore indelebile ma, alla fine, riscattabile.

La casa del vecchio zio è un luogo magico, dove ricordi e ombre s'incontrano nella luce ipnotica del tramonto e dal libriccino intonso escono spettri che spariranno, ma non lasceranno Jonathan a mani vuote.

La penna racconta di naufragi agghiaccianti, di ricordi e profezie, ma è la memoria che produce nel giovane una lacerante inquietudine e ingombra la stanza di fantasmi, facendo emergere il lato buio e triste della realtà nel rapporto con il proprio padre. Un padre umile e schivo, sempre alle prese con le pesanti difficoltà della vita quotidiana, che parla poco per non lasciarsi sfuggire un'amara verità. E tuttavia colpevole di trascurare questo figlio nell'affetto, dopo avergli imposto un nome che rievoca avventure di orizzonti aperti, spazi sconfinati e libertà infinite. Sconvolto dalla rivelazione della profezia, Jonathan vuole uscire

dal silenzio che soffoca il rapporto col padre e lo cerca, lo fa scendere a confronto, lo intriga con le parole per proteggerlo da un destino che non gli dà scampo. Via via che passano i minuti, s'infittiscono nel ragazzo i brutti presentimenti, fino allo schiudersi dell'ultima, struggente immagine in cui finalmente riconosce se stesso accanto "all'uomo che gli sembrava di aver rincontrato dopo mille anni"

E compiendo un ulteriore, drammatico passaggio, si riconosce figlio di questa città. Riconciliandosi con il padre, improvvisamente, si sente parte della città cui rifiutava di appartenere, si percepisce subito intriso di quegli odori e atmosfere vitali, fatalmente impastate con la sua vita.

In definitiva, un'educazione sentimentale nelle pieghe di una memoria familiare da cui affiora un'eredità troppo pesante, sopportabile solo nella dimensione onirica, da cui si diramano però felici riverberi sulla realtà del luogo, degli affetti, della famiglia.

Il racconto ha un tessuto narrativo forte, dominato con sapienza dal narratore, che, senza scadere nel bozzetto folcloristico, rievoca senza retorica uno spaccato realistico della dura vita di mare, che plasma e nasconde i sentimenti nei fondali del cuore. Ma qui, in "Mi chiamo Jonathan e non mangio pesce", il finale è catartico e il riscatto compiuto.

Mi Chiamo Jonathan e non mangio pesce

Jonathan andò giù di brutto

Jonathan andò giù di brutto con l'acceleratore, quando giunse nei pressi del mercato del pesce. Odiava il lezzo che proveniva da tutti quei cadaverini che in avanzato stato di decomposizione stavano dicendo addio agli ultimi guizzi di una vita salmastra e senza barriere.

Ben presto si ritrovò immerso nel cicaleccio del Corso del Popolo. Sulla sua sinistra una serie ininterrotta di bar, protetti da enormi gusci a mo' di tendoni da circo: questi erano popolati da ciurme di vedove sopra i settant'anni che marcavano il territorio con tinture azzardate di chiome esplosive.

E poi gli altri bar, quelli frequentati da soli uomini. Qui perdigiorno incalliti e pensionati alla deriva attendevano che la vita passasse tra colpi di carte da gioco, bestemmie a imprecare un Dio in cui non credevano più e commenti osceni su qualche malcapitata troppo prosperosa, obbligata a transitare davanti ai loro occhi assatanati.

Odiava quella maledetta città: gli andava stretta come un paio di jeans appena lavati, come l'anellino avuto in dono per la prima comunione, come un giorno felice che dura solo ventiquattro ore e tu ti dimeni inutilmente, rallenti i battiti del cuore per dare a quel tempo la possibilità di espandersi e protrarsi ancora e ancora ...

Decelerò alla vista di due agenti troppo intenti a badare agli affari propri per accorgersi di lui: Chioggia era così, fradicia di contrasti, in cui tutti si facevano i fatti di tutti, ma dove nessuno si preoccupava veramente dell'altro ... e che Dio stramaledicesse ancora la sua fottutissima città!

Questi pensieri lo accompagnarono fino all'ultimo caseggiato di calle Fidado.

Salì al secondo piano ed entrò nell'appartamento, richiudendo dietro a sé la porta con un tonfo ... e che i vicini si chiedessero pure chi era arrivato a disturbare la quiete della sera: sua madre gli aveva concesso quell'opportunità e lui non si sarebbe lasciato sfuggire un'occasione del genere per nulla al mondo!

L'abitazione che gli si apriva davanti odorava infatti della parte ancora indenne di sé, riecheggiava del suono delle sue risate infantili e dello strimpellare "Fra Martino" sul pianoforte del vecchio zio della madre, che era stato un po' falegname e un po' poeta.

Non si trattenne e i suoi pensieri, sobillati dai più intimi desideri, lo condussero fino al "liogo da lavoro": uno stanzone ampissimo che dava sul canal Lombardo, dove la moglie dello zio, in un tempo reso ormai anacronistico dalla storia e dal consumismo, dirigeva un'attività di sartoria con la stessa determinazione e capacità di un'incallita imprenditrice del duemila. Aveva alle sue dipendenze svariate lavoranti e pure sua nonna aveva condiviso il loro duro lavoro, farcito dalla dolce cantilena delle chiacchiere di quelle donne.

Di sabato si ultimava la confezione dei vestiti. Poi la mamma di Jonathan, ancora bimbetta delle elementari, recapitava alle clienti quegli abiti appesi ad attaccapanni di legno, ricoperti da un telo scuro. In cambio del servizio a domicilio riceveva piccole mance che spendeva in liquerizie conficcate in grossi limoni, al cinema delle suore Canossiane.

Questo gli confidava sua madre quando la notte, a causa dell'endemica insonnia del figlio, lo trovava steso sul letto con gli occhi sbarrati a contare greggi su greggi di pecorelle che se la ridevano di quel bimbo terrorizzato del buio. La madre ormai conosceva le sue ansie e si materializzava nell'oscurità con un bicchiere d'acqua, un sorriso e un pezzo della sua vita da raccontare.

Jonathan girò intorno al formoso manichino nero, ultimo testimone di donne che non arrossivano per una taglia quarantasei, e ne accarezzò

la morbida consistenza. Troppe volte il vicino aveva dovuto sottoporsi a interminabili prove di calzoni e cappottini, a sguardi critici per controllare la lunghezza di pantaloni o la linea di giacchettine sfiancate che lo facevano assomigliare a un piccolo dandy. E lui, senza azzardarsi a muovere un muscolo, doveva sottostare agli ordini di tutte quelle femmine, in attesa della puntura di uno spillo che inevitabilmente sarebbe arrivata!

Il flash back lo investì con violenza e ritornò così ai suoi dodici anni, a quando indossava ancora le famose camicie con animaletti o stelline, confezionate con amore dalle mani artritiche della nonna. Come si era vergognato di quelle camicie!

Invece lei viveva l'uscita del "Sioba Santo" di mercato per fare incetta di metri di tela, o cotone, o viscosa e confezionare una camicia sempre diversa per il suo nipote del cuore: ma non si limitava ad acquistare tradizionali tele Oxford bianche, azzurrine, a righe o al massimo a quadretti, lei si lanciava in acrobatici voli in caduta libera scegliendo le più strampalate fantasie che occhio umano potesse concepire, motivando le sue scelte con la sentenza: "Ma sono originali!"

Jonathan sopportò per quasi un anno, poi esplose e affrontò la madre vomitandole addosso tutta la disperazione nel sentirsi diverso in un mondo popolato da eguali: quelle camicie andavano E- LI-MI-NA-TE dal suo guardaroba immediatamente.

Non sapeva se la mamma aveva raccontato la verità alla nonna o avesse architettato una dignitosa bugia per renderle meno profonda la delusione. Non aveva indagato, non gli interessava, cavolo ... aveva solo dodici anni!

Ma sua nonna era una donna tremendamente sensibile e perspicace, così si doveva essere rassegnata al fatto che Jonathan stava crescendo, nonostante le camicie con casette e bandierine. Il guardaroba venne cambiato, lui cominciò a seguire la moda e a impiasticciarsi

capelli e cervello di gel, ma gli rimase in bocca un sapore acido ... il sapore di chi ha ferito, pur senza volerlo.

E ora per avere ancora vicino sua nonna, che gli era stata razzata a piccoli ma voraci morsi da un carcinoma , sarebbe stato disposto a indossare persino camicie leopardate, profilate di paillettes.

Si scosse facendo ritorno al presente, ed entrò in salotto dove troneggiava la libreria dello zio, stracarica di libri sistemati senza alcun ordine e logica: tomi pesanti rilegati elegantemente accanto a disadorni libriccini adatti all'apertura massima delle manine di un bambino. Tutti avevano però un unico comun denominatore: il giallo, colore del tempo che passa, che aveva cancellato il bianco originale delle pagine e delle copertine.

Ripensò a quella mattina in classe: "Uno studio cartaceo sulla guerra di Chioggia"... come poteva aver partorito la mente della prof. d'italiano una simile mostruosità, in piena rivoluzione interniana!

"Voglio che "rimpariate" a utilizzare i libri, a tenerli in mano, a sfogliarli, a gustarli ... non ne posso più di ricerche fatte in serie, scaricate da Internet!" aveva sentenziato e tutti a guardarla come fosse un extraterrestre, proveniente da un pianeta situato dall'altra parte della galassia ...

Ma lui si riteneva uno scolaro diligente e volenteroso, risuonavano arcaici e ammuffiti quegli aggettivi, e nonostante il nome appioppatogli da suo padre era riuscito a farsi strada, conquistando a poco a poco la stima degli insegnanti.

Se avesse dovuto stilare una classifica su ciò che più odiava nella vita, accanto alla propria città natale avrebbe sistemato senz'altro il suo cazzutissimo nome di battesimo: Jonathan.

Con tanti bei nomi di Santi evidenziati in rosso in caso cadessero di domenica, o scritti in nero, se venivano festeggiati in comuni giorni lavorativi, lui doveva chiamarsi proprio come uno sfigato pennuto mangia- pesci!

“Il gabbiano Jonathan”: detestava quel romanzo da quattro soldi perché da quando erano stati obbligati a leggere quel libro, i cretini dei suoi compagni di classe lo salutavano stridendo come ossessi, tutte le volte che lo incrociavano lungo i corridoi.

E poi si era fatta anche un'altra opinione per quanto riguardava i nomi: era fortemente convinto che all'inizio di ogni anno scolastico gli insegnanti controllassero dagli elenchi con quanti Kevin, o Jonathan, o Alex o Michael avrebbero avuto a che fare, classificando ed etichettando gli alunni prima ancora di conoscerli ... e se un Filippo, o un Edoardo partivano già in pole position, lui avrebbe dovuto arrancare mangiando la polvere dei vari Gianmarchi o Filiberti.

Ma questo a suo padre non interessava, come non gli interessava la sua fatica per conquistare una media che sfiorava il massimo in tutte le materie, alimentando in questo modo la frustrazione degli altri genitori e la loro camuffata invidia per uno che era “solo” il figlio di un pescatore.

Suo papà ... il terzo punto dolente della sua amara esistenza: a lui importava esclusivamente il lavoro, la “bonaccia” per uscire in mare, le “calae” fruttuose, il valore delle pesche, la doccia veloce per togliersi l'odore di frattaglie andate a male che gli aleggiava intorno e lo seguiva dappertutto, come una nuvoletta venefica che lo preannunciava e di cui lasciava la scia.

Quel padre-padrone pretendeva inoltre che il silenzio aleggiasse nelle tre stanze in cui erano obbligati a convivere, perché non avrebbero mai dovuto dimenticare che era lui che sfamava le loro bocche, lui che pagava bollette e testi scolastici. Perciò nei momenti in cui il capofamiglia riposava, Jonathan, la madre e la sorellina erano sottoposti alla “Legge del Sussurro” e la casa, sempre in penombra per le imposte semichiuse, assomigliava a una stanza d'ospedale per malati terminali.

Scacciò questi pensieri fastidiosi più di un foruncolo, esploso poco prima del tanto agognato appuntamento con quella carina della seconda C, e si concentrò sulla ricerca: controllò i vari titoli, spostò alcuni libri sollevando mulinelli di polvere, ma non riusciva a trovare nulla che facesse al caso suo ... stava già per demordere, quando un libriccino rosso, bordato di una passamaneria dorata, attirò la sua attenzione.

Lo prese tra le mani quasi soppesandolo e si accorse che sulla copertina rigida non compariva alcun titolo, lo girò dall'altro lato, ma nemmeno lì alcuna denominazione, solo l'esplosione di un rosso che sembrava provenire da lontano, arginato da riflessi dorati.

Lo aprì con una vaga e immotivata mescolanza di eccitazione e curiosità: dentro faceva bella mostra di sé una minuscola penna dorata, scrostata in più parti come una giostrina abbandonata alle intemperie, in un parco giochi.

Di chi sarà stata quella penna, si chiese pensieroso, e chissà se scriveva ancora!

Jonathan afferrò il quaderno delle esercitazioni d'inglese e verificò: la penna non lasciava dietro a sé alcuna traccia.

Aprì il libretto provando a scarabocchiare con noncuranza sul risguardo, convinto di non scorgervi il benché minimo segno, invece si sbagliava: questa iniziò a scorrere delineando una riga di un blu intenso, ben definito, che seguiva il ghirigori ininterrotto della sua mano.

“Strano!”

Agguantò il quaderno, ritentando nuovamente: niente!

“Classica prova del nove!?” rimuginò, parlando con se stesso.

Si decise a riprendere la traccia lasciata poco prima sul libriccino. L'inchiostro blu uscì fluidamente ed estese il tratto che proseguì, evidenziando il suo nome: Jonathan, scritto con la sua bella grafia sicura, leggermente obliqua.

Provò e ricontrollò. Alla fine non gli rimase che confermare le sue congetture e cioè che quella penna scriveva solo quando ne aveva voglia, ma sembrava provare un'affinità elettiva per il libro in cui era contenuta.

Con la rabbia che gli scaturiva dai recessi più profondi di se stesso, dove non aveva mai osato avventurarsi, scagliò penna e libro lontano, e questi eseguirono un minuetto con movimenti sincronizzati, come se tra i due esistesse una qualche attrazione gravitazionale.

Si alzò e uscì in poggiaio: tutto intorno il paesaggio aveva subito una lenta metamorfosi, denigrandosi come sempre succede quando l'uomo intinge il suo malefico zampino nel calderone usato da Dio per plasmare il mondo. La nuova darsena riluceva di mille lucine intermittenti che la facevano assomigliare a un presepe dalle dimensioni esagerate. E le imbarcazioni, che si sfidavano per lunghezza e lusso, stavano ondeggiando davanti a lui, procurandogli una specie di vertigine.

“Al diavolo tutti!!”

Scostò la tenda e rientrò: libro e penna stavano languidamente stesi per terra, uno accanto all'altro, in un atteggiamento che rasentava la provocazione carnale ... si chinò, li raccolse e si accostò di nuovo al vecchio tavolo da lavoro.

Aprì con più calma il libro e cominciò a esaminarlo. Nella seconda facciata, in alto, un titolone a grossi caratteri dorati, brillanti, che occupava l'intero spazio, inghiottendolo.

Lì, solo due parole: “CAPITOLO PRIMO”.

“Va bene, vediamo un po' di che parla sto ammasso di fogli!”

Girò pagina: completamente bianca. Ne girò un'altra: identica alla prima ... e così la terza, la quarta. Cominciò a sfogliare con una frenesia sempre crescente tutte le altre pagine, simile a un abile baro che mescola rapidamente le carte da gioco per celare l'inganno.

Solo verso la metà del libro ancora due parole: “CAPITOLO SECONDO”.

Quindi un’asola adatta ad alloggiare la penna, poi più nulla.

“Ma che cavolo! Capitolo uno, capitolo due, pagine bianche, poi una penna che si sta facendo beffe di me, provocandomi con i suoi bagliori dorati affinché la prenda ancora tra le mani. E va bene, brutta stronza, hai vinto tu!”

L’agguantò e la osservò più da vicino: non aveva nulla che la diversificasse, né una chiusura particolare, né una scritta. Era una banalissima penna, con un comunissimo cappuccio leggermente mangiucchiato ... ma mangiucchiato poi da chi?

Appoggiò con delicatezza la sfera sotto il primo titolo, indugiando brevemente, poi aumentò la pressione e divenne subito consapevole, e tale consapevolezza gli rimase anche negli anni a venire, che non fu una sua libera scelta, fu la penna a guidare la sua mano.

“Largo del mare antistante Chioggia, 19 Dicembre 1940 ...”

“Che cazzo!” Jonathan allontanò libro e penna, con uno scarto da vero purosangue.

Cosa gli stava succedendo? Si stava bevendo il cervello? Non si trattava di semplice illusione ottica: parole e numeri sembravano osservarlo dallo sfondo giallastro della pagina, con lo stesso atteggiamento di un oratore che si guarda intorno per verificare se è riuscito a catturare l’attenzione della platea ... si sentiva completamente frastornato: lui era un ragazzo razionale, credeva appena nei Santi, mentre aveva rinunciato a Babbo Natale, fate, incantesimi già da quando aveva sei anni!

Cos’era sta storia? Una penna che stava quasi scrivendo da sola!

Tentava invano di riprendere il controllo delle proprie emozioni, ma senza riuscirci: non c’era una spiegazione logica in tutto ciò, la logica che aveva sempre governato la sua vita, la logica che è scienza, è risultato inconfutabile, è “cogito ergo sum”, è ipotesi e tesi.

Doveva mettere subito fine a quella follia, chiudere il libro, lasciare la stanza, la calle, la città, l'intero pianeta, ma intanto la sua mano, scossa da un evidente tremore, si avvicinava inevitabilmente al numero zero della strana data ... sentiva il cervello che comandava alla mano di smetterla, ma il cuore con il suo ritmo accelerato la spronava a proseguire, a raggiungere la meta che si era prefissata.

Jonathan chiuse gli occhi rassegnato, e per la prima volta nella sua vita seguì ciò che gli suggeriva l'istinto ...

E la penna scrisse ...

E la penna scrisse:

“La notte era una condensa di ghiaccio, senza una stella che riuscendo a forare il cielo color antracite potesse indicare la rotta.

Le ondate frustavano selvaggiamente l'imbarcazione la quale fendeva l'acqua impettita, un momento alzandosi sulla punta dei piedi come una danzatrice, un altro piegandosi in ginocchio al pari di un peccatore, a seconda degli umori mutevoli del mare.

Gli aliti uscivano già gelati e gli uomini erano costretti a battere di continuo i piedi per riattivare la circolazione, colpendosi con poderose manate le parti più intorpidite: ore e ore di tempesta significavano ore e ore di veglia e allerta.

Ogni tanto qualcuno afferrava una fiasca di vino annacquato e la passava al vicino, e quello vi si attaccava a canna per tentare di riscaldare il corpo e rinfrancare lo spirito.

Da dietro un ammasso di reti, cercando di non darlo troppo a vedere, Angi Scage teneva d'occhio il figlio Domenico, un ragazzetto filiforme dalle sembianze vagamente femminili, quasi che la natura dovesse sciogliere ancora numerosi dubbi per determinare il suo sesso; se il suo visetto imberbe fosse stato plasmato da un pugno di creta, con gli sfilacci dei ritagli avanzati si sarebbero potuti forgiare sia il nasino appena accennato che gli zigomi minuti; questi erano in netto contrasto con l'ampia mascella la quale si poteva definire volitiva.

Egli se ne stava un po' in disparte perché non era di grande aiuto nel governo della barca: appena poteva infatti si metteva di banda e dava di stomaco.

I suoi occhi verdi, resi liquidi dai conati a vuoto, cercavano quelli del padre sperando di scorgervi uno sguardo di conforto e d'incoraggiamento.

Ma se pur a malincuore, Angi evitava il contatto visivo con il figlio perché era convinto che Nino avrebbe dovuto cavarsela da solo: solamente così poteva sperare di trasformarsi in un uomo di mare, ma soprattutto tentare di essere accettato nella cerchia eletta dei pescatori chioggiotti.

Carlo Tacchin, suo cognato, non sopportava di vedere il nipote in quelle condizioni, così gli si avvicinò e gli porse la fiaschetta.

“Tieni, scaldati!”

“Ma è vino sprecato, tra due minuti finisce in pasto ai pesci!” lo provocarono sghignazzando gli altri uomini.

“Ben gli sta a quei maledetti là sotto: aspettano pazientemente che la burrasca ci porti da loro, e qualcosa di noi alla fine arriva, anche se dal fondo delle nostre budella!”

Tutti sbottarono in una risata sfrontata e anche il ragazzo si sforzò di atteggiare la bocca al sorriso.

Un'improvvisa ondata, più possente delle altre per forza e altezza, fece inclinare il bragozzo a tal punto che i pescatori, solo allungando una mano, avrebbero potuto toccare la superficie rabbiosa dell'acqua: erano uomini avvezzi a uscire con qualsiasi tempo, ma una tempesta di tale intensità e che si protraesse così a lungo, non l'avevano mai incrociata.

“Per tutti i Santi del Paradiso, stavolta c'è mancato un pelo della baldracca pelosa che mi aspetta per farsi pagare una bevuta!” sbottò un omone rubicondo, con una pelata lucida e una bocca che gli occupava mezza faccia.

“Una bagascia pelosa” rise il Tacchin “ma come ti vengono in mente! La forza delle tue battute, amico mio, è superata solo dal fragore delle tue scoregge!” e giù un'altra risata roca e catarrosa.

Una nuova onda obbligò il gruppo a sciogliersi e ognuno fece ritorno alle proprie mansioni.

Domenico si avvicinò a un cumulo di cordame con l'intenzione di districarlo: quella era la sua prima uscita come "puto de barca", e la madre aveva tanto pregato sotto i piedi del Cristo di San Domenico affinché il mare fosse liscio e i venti favorevoli e leggeri. Probabilmente però il Figlio di Dio non era riuscito a imbrigliare raffiche e burrasca che avevano potuto scorrazzare fino lì e ora si stavano dando di gomito ogniqualevolta Nino si avvicinava alla banda per liberarsi.

Veramente non era solo per la nausea che si vergognava ... c'era un'altra verità che gli bruciava dentro da quando cielo e mare erano diventati una cosa sola: stava provando una dannata paura.

Paura? No, non era soltanto paura ... la paura avrebbe saputo affrontarla, piegarla, renderla inoffensiva.

Il suo era vero e proprio terrore: terrore che l'"Annette" affondasse, trasformandosi in un sarcofago a tenuta stagna, in cui sarebbero potuti entrare solo i pesci per contendersi il suo corpo molliccio, iniziando il macabro banchetto dai suoi occhi senza vita.

Non era mai riuscito a dimenticare infatti quando aveva assistito casualmente al recupero del cadavere di un bambino della sua età, finito in canale giorni prima. La cosa che più l'aveva impressionato era stata la totale mancanza dei bulbi oculari: quel volto scarnificato lo aveva assillato per notti e notti, inducendolo a tentare un approccio nel letto della sorellina che lo accoglieva con il suo corpo caldo e il respiro ritmico e rassicurante.

Tutti quei pensieri inquietanti gli stavano annegando l'anima, ed erano zavorrati dal dispiacere che percepiva nella delusione del padre, il quale continuava a negargli lo sguardo.

E non poteva che dargli ragione! Persino sua mamma era stata più coraggiosa quando aveva partorito Annina: le doglie non le avevano strappato alcun lamento e la levatrice che l'aveva aiutata nel lungo travaglio si era congratulata con il marito per la forza della sua donna

... ora lui stava rovinando tutto, comportandosi come una femminuccia dalle lacrime facili.

Guardava i vortici bui procurati dal giro impetuoso dell'acqua e avrebbe desiderato sprofondarci dentro, inabissarsi, scomparire inghiottito da uno di questi.

Ma nello stesso tempo bramava di trovarsi nel tepore del suo letto, avvolto in calde coperte, con il solo onere di recitare le preghiere della sera aspettando tranquillo che il sonno si decidesse a fargli visita".

Jonathan costrinse la sua mano a ...

Jonathan costrinse la sua mano a porsi “in standby”: sospeso tra inquietudine e scetticismo, pensava fosse giunto il momento di chiarire quell’assurda situazione.

Non riusciva a capacitarsi di quanto gli stava accadendo perché l’irrazionalità del “come” fosse stato costruito il racconto, si scontrava con la coerenza del suo intreccio fin troppo realistico ... molti interrogativi continuavano a tormentarlo: si chiedeva se fosse veramente esistito a Chioggia un bragozzo chiamato Annette e chi potevano mai essere quell’Angi capo barca e gli altri personaggi della narrazione.

Ma la domanda che più l’assillava era come poteva centrare lui, un ragazzo di diciassette anni che non mangiava pesce, nella storia di un libro che raccontava di mare e pescatori.

Annette ... Annette ... eppure quel nome gli ricordava qualcosa.

Dove poteva averlo già sentito ... iniziò a restringere la cerchia ... uhm ... forse aveva qualcosa a che fare con la sua famiglia ... Annette ... il nome di un peschereccio ...

A un tratto s’illuminò: il padre, in uno dei rari momenti in cui si accorgeva di avere un figlio, gli aveva raccontato che i suoi erano sempre andati per mare e il bisnonno era stato capo barca di un bragozzo che si chiamava appunto ... Annette! Il mistero era infine svelato! Ma allora l’Angi del racconto era ... il suo bisavolo!

Tutto stramaledettamente tornava: tutto tranne il dettaglio tanto insignificante quanto angoscioso che non conosceva nulla di quella vicenda, e quindi non sarebbe stato in grado di scriverla da solo. Doveva guadagnare tempo per pensare e decidere: poteva prendere una risoluzione rapida e indolore scegliendo di chiudere immediatamente il libro, oppure optare per la via che più si adattava alla sua indole curiosa e aperta al nuovo.

Mentre si poneva tali interrogativi, la mano iniziò a essere tormentata da uno strano formicolio, come se migliaia di insetti avessero deciso di deporre le uova sulla sua pelle e queste si stessero ora schiudendo simultaneamente, procurandogli quella sensazione insopportabile.

Si trattenne un altro po' lottando contro la sua mano, ma alla fine dovette capitolare, lasciò che questa riacciuffasse la penna e proseguisse da dove era rimasta.

“La burrasca stava crescendo d'intensità, inglobando masse d'acqua che venivano catapultate sull'Annette, la quale ora rollava pericolosamente.

Gli uomini avevano il morale sotto i piedi.

“Non molla! Questa non ci molla!” sbraitò l'omone dalla grande bocca, rivolgendosi a tutti e a nessuno in particolare.

Il Tacchin si avvicinò al cognato e sovrastando l'ululato del vento che annullava ogni altro rumore, gridò con tutto il fiato che riuscì a spremere dalla sua gola resa arsa dalla tensione.

“Devi prendere una decisione ... e in tutta fretta, prima che le ondate ci spazzino via!”

“Cosa suggerisci?” gli chiese duramente perché conosceva già la risposta.

“Andiamo in marina!”

“Arenarci volontariamente sulla spiaggia?! È questo l'unico consiglio che sai darmi?”

“Non vedo altra alternativa: siamo troppo lontani dall'imboccatura del porto e l'Annette ha già fatto la sua parte, non può tenere ancora per molto!”

E in quel preciso istante come a sancire le parole profetiche dell'uomo, il cielo si fuse definitivamente con il mare e uno scroscio micidiale di pioggia gelida si abbatté sul bragozzo, trascinando nel suo cammino tutto ciò che non era ben ancorato.

“Si va in marina!!” fu l’ordine perentorio di Angi.

L’equipaggio si apprestò a condurre le operazioni necessarie per eseguire il comando del loro capo barca.

“Legate le reti! Possono diventare pericolose sbattendo sulla coperta ...” sbraitò il Tacchin ai compagni che gli stavano più vicino. “Nino ... tu invece rimani fermo e ben aggrappato a quella corda, cerca solo di non essere d’impiccio!”

“Ma io ...” tentò di protestare il nipote.

“Tu niente ... fai come ti dico!”

“Annodate i terzaroni ... piano ... così ... diminuiamo la grandezza della vela: tra un po’ sarà necessario imbrogliarla tutta!” sibilò l’Angi.

“Preparate le ancore: il ferro grande, il ferro da pizzo e il penelo.

Tra breve saremo nei pressi del primo scanno, allora Nane Rocco darà fondo all’ancora grande, legata all’incontrario perché non faccia presa con il terreno e blocchi troppo l’abbrivio ... e che il Signore ci aiuti!”

“Chi scenderà a terra con la ribola?” chiese pensieroso il cognato.

“Occorre un uomo agile, ma soprattutto veloce perché dovrà scavare con rapidità la buca dove immettere la barra: dalla sua destrezza dipenderà il salvataggio dell’Annette e di tutti noi ... attenti ... arriva l’onda ... Nino reggiti!”

Nino, abbarbicato alla corda come da ordini, a causa della violenza della pioggia non riusciva a distinguere più nulla: percepiva solamente brevi strappi di urla imperiose e disperate, tra il fragore di un tuono e una sferzata violenta del fortunale.

“Il primo scanno!” con queste parole Angi diede il segnale a Nane di lanciare l’ancora più grossa che avrebbe avuto il compito di scorrere nel fondale e dare modo al bragozzo di rallentare la velocità.

L’uomo eseguì la manovra con precisione, poi si preparò a raggiungere i compagni a prora. Ma il sorriso soddisfatto che gli aleggiava tra

il groviglio arruffato della barba si tramutò in un ghigno di disperazione quando si rese conto che la fune dell'ancora grande era stata tranciata via di netto, e ora l'Annette vagabondava verso il largo, trascinata dall'impeto della corrente.

Il bragozzo sbandava a ogni ondata incamerando acqua, e i pescatori avvinghiati a qualsiasi appiglio attendevano impotenti che si compiesse il loro destino: qualcuno pensava alla famiglia che sarebbe rimasta senza sostegno, altri chiedevano perdono per i propri peccati. Ma sicuramente tutti pregavano il Cristo dei pescatori, colui che aveva camminato sulle acque e tra tanti lavoratori aveva scelto proprio uomini di mare come compagni.

Nino aveva ritrovato infine un filo di voce e con quella chiamava ininterrottamente il padre, come un bimbetto capriccioso che ripete all'infinito il nome della mamma finché questa non si decide a dargli udienza.

Dal canto suo, Angi si stramalediceva per non aver ascoltato i consigli della moglie che continuava a supplicarlo di lasciarle il suo piccolo vicino ancora un po'. Quante volte l'aveva implorato di ritardarne l'esperienza con il mare!

Ma lui aveva fretta di testare l'indole del figlio, desiderava mettere in bella mostra il suo orgoglio di padre di un primogenito maschio e ora, per colpa di tutta quella boria, Nino supplicava un aiuto che lui non era in grado di offrirgli.

“Sta lì e tieniti forte!” gli urlava ogni tanto, ma era ben consapevole che si trattava di ammonimenti inutili: ben presto tutti loro sarebbero diventati merce di scambio tra aria e acqua.

Il tempo sembrava essersi fermato in una strana forma di stallo in cui né la tempesta riusciva a domare l'imbarcazione, né il bragozzo vinceva sulle forze del mare ... ma poi d'improvviso quell'equilibrio precario si ruppe, facendo pendere il piatto della bilancia decisamente a

vantaggio del mare: una folata assassina investì la barca, strappando la presa di Nino dalla cima.

Il piccolo venne sollevato come un mucchietto di foglie dal selciato e scaraventato tra le onde rabbiose, pronte a ghermirlo con artigli di schiuma densa e insidiosa. Nino urlò con tutto il fiato dei suoi polmoni, con tutta la disperazione dei suoi undici anni, con tutta la rabbia di chi si sente tradito dal destino: ciò avvenne in una manciata di secondi e gli uomini esterrefatti non ebbero il tempo di muovere un muscolo.

Gli uomini no, ma il padre era in acqua ancora prima del figlio.

Vide la sua testina sparire, per poi riemergere appena più in là, quindi eclissarsi di nuovo ... qualche bracciata poderosa e fu in grado di scorgere distintamente la maschera di terrore in cui si era trasformata la bella faccia di Nino: ancora pochi metri e sarebbe riuscito a sfiorargli le mani che stavano annaspando dolorosamente in cerca di aiuto.

“Sono qui, bambino mio, ancora due bracciate e ti raggiungo ... sta su un altro po’...” mentre stava seguendo il filo di questi pensieri, si accorse con orrore che intorno a lui si estendeva solo un groppo di acqua scura e fumo rabbioso: di Nino più nessuna traccia.

S’immerse ... nuotò verso il fondo finché i timpani gli martellarono dolorosamente sulla pelle tirata del cranio. Ma poi lo scorse e quasi senza rendersene conto se lo ritrovò tra le braccia, condotto da un giro di corrente che conosceva la misericordia.

Lo afferrò sotto le ascelle e lo riportò in superficie.

Dall'imbarcazione intanto gli uomini avevano assistito inorriditi e impotenti a quel salvataggio impossibile, se il protagonista non fosse stato l'amore di un padre verso il suo figliolo. Ora stavano finalmente reagendo, legando con movimenti rapidi ed esperti una corda robusta intorno ai fianchi del Tacchin.

Nello stesso tempo l'uomo inspirava ed espirava rumorosamente, incamerando l'ossigeno sufficiente per affrontare quel mare che sembra-

va avercela proprio con loro. Si tuffò, ma l'impatto con l'acqua gelida gli strozzò il respiro. Si riprese subito, deciso a non demordere perché la generosità del cognato l'aveva più volte sottratto dalle insidie dell'alcool e degli strozzini.

Si sentì lucido come non mai: si rese conto che il flusso delle onde stava conducendo i due naufraghi proprio verso di lui, sarebbe perciò bastato attenderli lì, sperando che si mantenessero a galla per un altro paio di metri.

La sua muta preghiera venne accolta e finalmente poté stringere le mani di Angi: i due corpi divennero tre, fondendosi in una specie di unica grande struttura dove non si capiva di chi fossero quelle braccia allacciate al busto inerte del ragazzo o a chi appartenessero quelle gambe che scalciavano in direzione del bragozzo.

La massa informe procedeva lentamente verso la barca, ma ogni metro guadagnato significava sfiancamento che non aveva modo di venir recuperato.

Gli uomini dalle bande tiravano la corda impegnando tutta la loro posanza fisica ... qualcuno riusciva ancora a lanciare urla di incitamento, ma le grida erano frammiste anche a qualche intercalare rabbioso ogniquale volta il mare, che aveva deciso di cambiare all'improvviso orientamento, arraffava per sé un po' di spazio prezioso, conquistato da tutti con gli ultimi fiati dei polmoni.

Finalmente il Cristo tanto invocato si scosse e si decise a intervenire: aveva lasciato troppo spazio al libero arbitrio, ora era giunto il momento di entrare in gioco e fare la sua parte. Così, grazie alla sua intercessione, in breve il corpo leggero del bambino fu al sicuro, accolto da braccia sollecite e amorevoli che lo adagiarono sulle assi cigolanti della barca; quelle stesse braccia, magicamente rinvigorite, si rivolsero quindi al recupero degli altri uomini.

Carlo stava tenendo saldamente Angi da dietro, e questo si lasciava trascinare come inebetito, privo di ogni volontà.

Un ultimo strappo deciso alla corda che si stava gonfiando, imbevuta dal sangue di quelle mani scorticate, e tutto poteva essere concluso.

I pescatori dell'Annette stavano sfidando il vento, il mare, la tempesta, stavano lottando armati solo di coraggio contro il fato per riuscire a rivedere la loro città, annunciata dal campanile di San Domenico, dove erano stati battezzati, e dove avevano battezzato i propri figli.

Ma il fato non concede tregue, non si lascia abbindolare da proposte ruffiane, non sempre riesce a premiare il merito, né castiga il malfatto ... il fato segue il suo percorso, indifferente ai sorrisi, alle lacrime, alla gioia, alle urla disperate che inevitabilmente incontra lungo il suo cammino ... il fato si limita a girare ogni tanto il capo all'indietro con fare distaccato e strofinarsi la giacca imbrattata da una maledizione.

E così nel preciso istante in cui il Tacchin afferrava la mano sollecita di un compagno e quasi rilassato già esultava per la salvezza, il fato sotto forma di un'ultima onda ritardataria gli strappò dalle braccia l'amico. Questo ritornò nell'acqua irosa da cui era stato faticosamente strappato.

E il pescatore esperto, il capo barca che sapeva conciliare autorevolezza e cameratismo, il padre altero che non era riuscito a guardare il figlio negli occhi, finì sepolto in quel Camposanto liquido, privo di croci e luci votive.

E il figlio, che non aveva potuto ricevere l'ultimo sguardo dal padre, sentì che qualcosa in lui si stava brutalmente frantumando, qualcosa di indefinibile, impalpabile ... qualcosa che faceva male ... molto male ... quel "qualcosa" che l'avrebbe segnato per sempre!"

La penna si rifiutò di continuare ...

La penna si rifiutò di continuare e appagata ed esausta, come un atleta che taglia per primo il traguardo e si stende sulla pista a contemplare il cielo, se ne stava silenziosa nella mano di Jonathan.

Il ragazzo tornò in sé: la faccia alterata era percorsa da due lacrime lunghe, di quelle che indugiano troppo agli angoli degli occhi, e poi sfuggono all'improvviso, passeggiando calme sulle guance ... poi, prendendosi tutto il tempo necessario, sfociano con determinazione ai lati della bocca, facendo percepire il gusto salato e doloroso della loro consistenza.

Jonathan piangeva per Angi che si era sacrificato per amore, per Domenico, il nonno che non aveva mai conosciuto, e per il grosso peso con cui quel bimbo appena undicenne aveva dovuto convivere ... e pian piano cominciò a capire anche i silenzi del padre, la sua malinconia, l'insoddisfazione, il distacco, le sfuriate improvvise e immotivate che si tramutavano in urla senza voce.

E si ritrovò a pensare anche a se stesso e al quel suo chiudersi a riccio che gli era diventato così congeniale quando per caso veniva sfiorato da lui.

Il senso di colpa del nonno era ricaduto in qualche modo su suo padre che glielo aveva trasmesso mischiato ai cromosomi ... tre generazioni d'infelicità, di baci mancati, di assenza di calore e di tenerezza, di non dire mai: "Ti voglio bene!"

Eppure ora gli sembrava così facile pronunciare quelle tre parole che, articolate insieme nella giusta successione, avrebbero potuto colmare il baratro che si era creato tra lui e il padre.

Avrebbe desiderato correre subito a casa per urlargli che lo amava, ma sentiva che il suo compito di scrivano non era ancora concluso: la penna rivendicava un altro momento di gloria e verità.

Stavolta l'impugnò con tenera delicatezza, quasi fosse fatta di fragile vetro di Murano, l'appoggiò sotto la scritta "CAPITOLO SECONDO" e ormai remissivo attese ...

“Riva Canal Lombardo, Chioggia 14 luglio...

“Riva canal Lombardo, Chioggia 14 Luglio 2011, venti minuti a mezzanotte ...” “Oggi?” Jonathan controllò l’ora. “Sono le dieci e cinquanta: quello che sto per scrivere non è ancora accaduto ... così il mistero si ingarbuglia sempre più e io sto seriamente correndo il rischio di uscire fuori di testa!”

Si mosse a disagio sulla poltrona di pelle a cui era praticamente incolato per via dell’afa umida e della tensione nervosa. Si chiedeva perché il libro, dopo averlo reso partecipe degli eventi che riguardavano il passato, ora stava confidandogli cosa sarebbe successo di lì a un’ora.

Iniziò a far schioccare le falangi delle dita in rapida successione, come faceva di solito per allentare la tensione, e intanto rifletteva ... alla fine si sentì pronto per accettare anche quest’altra sfida: la penna, accoccolata nella sua mano, non attendeva altro e obbediente riprese a scrivere ...

“Angelo non aveva digerito bene, forse perché aveva cenato troppo in fretta: sua moglie era tornata tardi dal “Billa” e aveva dovuto sistemare la spesa della settimana.

Lui l’aveva osservata in silenzio mentre riponeva la pasta, le uova, i detersivi e le confezioni di merendine di cui i figli erano instancabili divoratori.

Si muoveva con grazia nell’eseguire quell’umile e noioso lavoro: era ancora una splendida donna con quelle gambe scattanti sotto la gonna di una lunghezza forse un po’ troppo civettuola per la madre di un figlio già grande.

Avrebbe potuto recriminare che la cena non era ancora in tavola e lui doveva riposare almeno un po’, ma non aveva voglia di litigare e lasciarla con il viso in pianto, quando sarebbe uscito senza nemmeno salutarla.

Quella era una serata particolare, sarà stato per il vento caldo che soffiava a tratti e che spargeva tra le calli sbuffi di sabbia rossa del deserto, intrisi della pacata tranquillità di quei luoghi lontani.

Dopo cena si era rigirato nel letto senza riuscire a chiudere occhio, poi rassegnato, era uscito prima del solito.

Si era avvicinato con calma al bar “Dele Fie” per tentare di aiutare la sua difficile digestione con caffè e ammazzacaffè: a volte quel metodo antico come il mondo funzionava a meraviglia!

“Oh, Angelo!”

“Ciao Marco”.

“Bevi niente?”

“Un caffè e un’anima nera, grazie”.

“Il tempo?”

“Tiene”.

Domande brevi e risposte rapide come saette in piena estate: il modo di interloquire della gente di mare è simile in tutti i porti del mondo.

“Quella dannata valvola l’hai poi fatta controllare?”

“Niente tempo e niente “schei”: il fermo pesca mi sta con il fiato sul collo!”

“Ma rischi!”

“Di mio!”

“E che mi dici dei tuoi due uomini?”

“Anche a loro sta bene così”.

“No che non sta bene, e tu lo sai meglio di me!”

“Piantala con le prediche, mi sembri il Don alla messa delle undici: portare la barca in cantiere per verificare la presa d’acqua costa, e noi a casa siamo in quattro.

Da quando non si può più pescare a strascico entro le tre miglia è diventata dura: ci obbligano ad andare a volante al largo, lavorando in coppia con un’unica rete. Ma i pescherecci piccoli come i nostri,

con motori poco potenti, devono sottostare a un compito superiore alle loro forze: è come una sfida a braccio di ferro tra i tuoi muscoli che scoppiano, e il Sergetto che non riesce a sollevare tre casse impilate di sgombri!

Senza contare, poi, che dobbiamo scontrarci con il rincaro dei carburanti, con le nuove limitazioni dell'Unione Europea e con le specie ittiche che sembrano vendicarsi di anni di saccheggi indiscriminati e stanno scomparendo in modo lento, ma inesorabile: si rischia la vita solo per assicurare lo stretto necessario alle famiglie, e le nostre donne fanno i salti mortali per arrivare a fine mese ...”

“Lo so: fatica tanta e guadagno scarso”.

“Scarso? Dire scarso è da ottimisti!

Il mio compare non riusciva a venirne fuori ed è stato costretto a depositare il libretto di navigazione e demolire il “batelo”. Ora si è imbarcato in un altro peschereccio, ma è umiliante dover sottostare agli ordini, per uno che gli ordini li ha sempre impartiti.

E se va avanti così, sarò costretto presto a seguire il suo esempio: tengo duro solo per Jonathan che è un asso a scuola e vorrei che dopo il liceo potesse iscriversi all'università.

Quel figlio è il mio orgoglio, il riscatto contro la vita a cui sono stato obbligato da quando ho terminato le medie. Non deve fare la mia fine, sempre con il culo a bagnomaria ... lui è intelligente, dotato, brillante, caparbio nel perseguire i suoi obiettivi: il mio ragazzo è tutto quello che non sono io!

Ma ora basta, che ho parlato fin troppo: non è più tempo di lingua, è tempo di braccia e sudore!”

I due si diressero verso le rispettive imbarcazioni: Angelo salì sull’”Intrepido” e il suo amico si avvicinò al “Centauro”.

Suonava strano e forse un po' comico che avessero scelto due nomi così altisonanti per battezzare i loro pescherecci: forse speravano di

incutere paura al mare, facendosi preannunciare con appellativi in grado di sfidare eventuali colpi di matto da parte di questo.

Quando i due equipaggi furono sistemati a bordo, fu sufficiente qualche comando secco per accendere i motori e salpare: in testa come al solito l'Intrepido, tallonato a brevissima distanza dal Centauro.

Entrambe le imbarcazioni scivolavano silenziose lungo il canal Lombardo, seguite da una schiera di gabbiani insonnoliti che auguravano agli uomini una pesca fruttuosa. Quell'auspicio non era per niente disinteressato: gli uccelli probabilmente confidavano in un'elemosina sostanziosa, al ritorno in porto delle barche.

Angelo, con le mani abbandonate sul timone, rivolse come d'abitudine lo sguardo al terzo piano del condominio che faceva angolo con la rivetta Vigo, appartenuto ai suoceri fin dalla sua costruzione.

E il suo pensiero volò lontano, a tutte le terze domeniche di luglio quando l'Intrepido si trasformava in una nave da crociera e si andava a festeggiare il "Redentore" a Venezia.

Le donne partivano all'attacco dei fornelli già dall'alba, preparando il baccalà, "i ovi de sepa", "i buoboli de vida", il sugo ai caparosoli e peoci per la pasta.

I mariti nel frattempo lavoravano alacremente per "imbandierare" il peschereccio e far provvista di vino da stivare nei mastelli del ghiaccio. Riuscivano a ricavare persino degli amplificatori artigianali con due altoparlanti inseriti in cassette di polistirolo e protetti da sacchetti di nallon.

Quando passavano davanti la casa della suocera, tutti lì a urlare in coro, ripetendo con toni sempre più alti il suo nome: "Marisa ... Marisa ... Marisa ..." finché lei usciva a salutarli, agitando gioiosamente la mano.

Ricorda che indossava camicie da notte sempre più succinte perché soffrendo il caldo ed essendo abile nel maneggiare le forbici, ogni

tanto si lasciava prendere la mano, accorciando un pezzo di manica o aprendosi di più la scollatura!

Morì in una splendida giornata di sole di un aprile un po' anomalo.

L'estate successiva, Angelo aveva osservato di sottocchi la moglie che fingendo di sistemarsi gli occhiali, tentava invano di bloccare un pianto silenzioso. Seduta sul lato opposto della barca, cercava di non guardare quel poggiolo vuoto ... un silenzio pesante calò in coperta ...

Sarebbe bastato solo allungare una mano e farle una carezza, e ne fu tentato, Dio sa se ne fu tentato, ma poi un "qualcosa" lo bloccò, quel "qualcosa" che giungeva sempre a indurirgli lineamenti, parole e gesti.

Fu riscosso dalla voce gracchiante di Marco che dal Centauro gli faceva notare via radio che il suo scafo sembrava procedere sotto la regolare linea di galleggiamento.

E mentre Angelo controllava in sala macchine senza scoprire nulla di strano, la presa attraverso cui veniva pompata l'acqua marina destinata al raffreddamento del motore, corrosa dal salso, stava subdolamente cedendo dall'interno.

In realtà l'uomo non aveva dato grande peso alla segnalazione dell'amico perché nulla l'avrebbe fatto rinunciare alle "calae" di quella notte: se la sentiva sotto la pelle che sarebbe finalmente giunto il momento di saldare il debito della nafta, e forse riuscire a pagare l'anticipo per la bici elettrica della moglie.

E così avvenne: le reti venivano issate dai paranchi gonfie e pesanti, e liberate dal loro gravoso fardello lasciavano che il ricco bottino si spargesse sull'assito ... le maglie, tirate all'inverosimile, finalmente si rilassavano dopo quel parto plurigemellare. E il tavolato diveniva un tappeto brulicante di tutti quei "morituri" che scivolavano, si dibattevano, si dimenavano, salivano sopra i compagni di sventura, con occhietti vitrei e branchie rosa sbarrate nell'agonia.

Vennero riempiti tutti i mastelli delle due imbarcazioni, e i messaggi radio scambiati tra i capibarca esprimevano la soddisfazione degli equipaggi.

Fino a che il tono di Marco mutò all'improvviso, cambiando in brevissimo tempo dall'esultanza, alla preoccupazione, all'allarme.

“Ti xe drio sbandare Angelo ... e de brutto!”

“Mo acorto: xe el carego ... se ti te visini, te passo un mastelo, cossì me bilancio ...”

“Ma ... Cristo Santo, ti xe mondo sbandao ... Angelo ... porca vacca ... Angelo, me vosto rispondere!! Angeloooo!”

E sotto lo sguardo sgomento dei tre del Centauro, l'Intrepido si piegava di lato senza produrre il minimo rumore, la chiglia girò all'improvviso sottosopra e l'albero scomparve attratto da quell'acqua cheta, serena, immobile.

Emersero le teste: una, due ...

“L'Angelo! ... Manche l'Angelo! ...”

“Gira intorno, Marco, gira intorno! Muovate, vai da staltr'altra parte!”

“A deve essere in acqua ... no a pole essere restà sotto! Angelooo!”

“Massa tempo! Ciapa staltri do, e ciama la capitaneria! Cossa può essere captao! Angeloooo!!!!”

E i gabbiani in cielo, attratti da tutta quella confusione, stridevano sfiorando il pelo dell'acqua e con le loro grida sembravano fare il verso agli uomini :“Angelo! ... Angelo! ... Angelo!...”

Ma nessuno rispondeva a quel richiamo ...

Jonathan rimase con la penna ...

Jonathan rimase con la penna a mezz'aria, pensieroso, assimilando con prudenza l'accaduto. Alla fine dovette obbligarsi ad accettare la verità registrata dal libro: Angelo ... suo papà, l'Intrepido ... il suo peschereccio!

I sensi del ragazzo erano tesi come elastici di una fionda pronta a scattare, mentre il cuore era leso da graffi profondi in grado di essere percepiti lucidamente dal cervello: aveva vissuto in diretta la morte di suo padre!

Si guardò intorno nella stanza come se questa fosse in grado di fornirgli una qualche spiegazione. Poi un dubbio gli spianò la strada che si aprì alla speranza: forse il racconto non era ancora concluso, e Angelo sarebbe riemerso all'ultimo momento dal peschereccio capovolto!

Rilesse più volte e con crescente angoscia le ultime righe, e intanto obbligava la penna a continuare, premendola da dove si era fermata. Ma questa, armata di volontà propria, se ne stava ostinatamente muta e immobile.

“E adesso cosa faccio?... Che faccio?”

Se tutto ciò che era stato scritto di suo pugno nell'ultima ora corrispondeva a verità, suo padre sarebbe morto la stessa notte ... ma doveva credere a quella specie di favola per adulti?

Improvvisamente si ritrovò a non pensare più a niente. Distolse la mente da qualsiasi ragionamento, sistemò la penna tra le pagine ormai scritte del libro, e lo gettò nel fondo dello zaino: aveva preso la sua decisione.

Due minuti ed era fuori dal caseggiato, salì sul motorino e partì sgommando.

In fretta ... doveva fare in fretta ... era consapevole di non aver molto tempo perché la notte aveva cancellato già da un pezzo la festa dei colori che preannunciava l'imbrunire. E come gli uomini dell'Annette, anche Jonathan prese a supplicare il Cristo dei pescatori perché intercedesse per lui con suo Padre: da figlio a Figlio, un aiuto dal Padre per salvare il suo.

L'Intrepido era di solito ormeggiato dopo l'unico ponte del canale, ma un camion che faceva manovra per entrare in calle Palazzo, gli impediva la visuale. Una lunga accelerata convulsa e lo sorpassò, riuscendo ad avere una visione a centottanta gradi. E finalmente scorse la barca, elegante pur nelle sue ridotte dimensioni.

Cristo che sei nei cieli ... grazie, Padre che mi hai concesso la Grazia, giuro che non berrò più una Beck's per i prossimi dieci anni!

Raggiunse l'imbarcazione e con un salto fu dentro, chiamando ad alta voce Angelo ... nessuno si prese la briga di rispondere ... ma dove poteva essere?

Il bar "Dele Fie": la penna aveva previsto che si sarebbe trovato lì.

Una corsa veloce e vi si catapultò dentro, senza nemmeno controllare di nuovo lo Swatch, che intanto sembrava lasciare stimate di fuoco sul suo polso.

Il padre sedeva, un po' stravaccato come sua abitudine, su di una sedia dallo schienale in plastica gialla, sotto una finestrella da cui pendeva dondolando una grossa ragnatela; accanto a lui l'amico Marco, con un'espressione vagamente accigliata in volto.

Angelo vide il figlio, e la sorpresa iniziale si tramutò in una richiesta di spiegazione frammista a un qualche cosa di indistintamente vago, di conosciuto ma mai compreso, di già visto ma non ancora decodificato. Una luce strana proveniva dai suoi occhi, una luce che lo avvolse e lo esaltò perché confermava ciò che la penna gli aveva appena rivelato ... e finalmente comprese: Angelo gli voleva un bene dell'anima.

Ma non gli riuscì d'assaporare l'abbraccio di quello sguardo come avrebbe voluto. La sua attenzione venne distolta e catturata dal tavolino di ferro che se ne stava un po' traballante tra i due uomini: al centro, davanti alle mani gesticolanti del padre, sembravano ammiccare complici, una tazzina vuota di caffè e un'anima nera ...

Il silenzio e il suo sgomento vennero ...

Il silenzio e il suo sgomento vennero bruscamente interrotti da Marco.

“Jonathan! Figlioccio! Parlavamo proprio di te!”

Un’occhiata diretta di Angelo fece effettuare all’uomo una scivolata prodigiosa per recuperare, una scivolata da portiere che para il rigore della sua vita.

“Uhm ... volevo dire ... tra le altre cose: lamentele, preoccupazioni, problemi ... il discorso è caduto anche su di te!”

Di male in peggio: autorete!

Il povero Marco non sapeva più che pesci pigliare, ed era assurdo visto che faceva il pescatore da una vita ... a trarlo d’impaccio Jonathan, che si rivolse al padre con un mezzo sorriso.

“Faccio parte della lista dei tuoi grattacapi anch’io, papà?”

Lui sembrava concentrato a esaminare i fondi della tazzina del caffè, come se in essi avesse potuto leggervi il futuro.

Poi alzò il capo e, forse a causa del vento rosso, soffocante e complice di quella notte assurda, guardò il figlio a lungo negli occhi, e questi sostenne il suo sguardo, senza abbassare i suoi.

“No!” bofonchiò “lo sai bene che non è così ... ma tu cosa vieni a fare a quest’ora di notte? È successo qualcosa alla mamma?”

“No, non preoccuparti, non è successo niente né a mamma, né ad Anna”.

“E allora?”

Il padre attendeva una risposta a quella richiesta ovvia, ma non essendo in grado di rispondergli, Jonathan rimaneva muto, mentre nel suo cervello i pensieri si accavallavano come i pesci nella tolda dell’Annette.

“E allora? Mi chiedi! ... Bella domanda papà! Ma come posso metterti in guardia per qualcosa che ho letto in un libro, dopo averlo scritto con una penna che sprizzava magia da tutti i pori?”

Devo convincerti a non uscire in mare stasera, senza raccontarti nulla delle mie ultime ore all'insegna della pazzia".

"Allora, Jonathan?"

"Allora niente: non avevo sonno, i miei amici stanno disputando un torneo di calcetto in notturna, così sono venuto a vedere come vi andava!"

"Me la stai raccontando giusta?"

Non ce la faceva con lui. Forse suo padre lo conosceva molto più di quanto immaginasse, quindi pensò bene di cambiare tattica.

"E quali erano gli argomenti della vostra conversazione, a parte me ovviamente?"

Marco cominciò ingenuamente a elencare.

"La valvola, il fermo pesca, la manutenzione dell'Intrepido, e ..."

"La vuoi chiudere quella boccaccia una buona volta?" sibilò Angelo.

"La valvola!" rimuginò il ragazzo "ecco il pretesto giusto!"

"Uhm ... la valvola! Per l'appunto!" sbottò Jonathan.

"Che ne sai tu di valvole, e da quanto t'interessa il mio lavoro e tutto quello che faccio?"

"Non è mai troppo tardi per ammettere di aver sbagliato!"

Il viso di Angelo si animò a quelle parole, mentre il suo amico aveva finalmente capito che era giunto il momento di lasciare i due da soli. E come il terzo incomodo abbandona la coppietta alle effusioni delle prime avance, così Marco si decise a uscire, con la scusa di andare a controllare se gli altri uomini erano già arrivati.

Tra i due calò un silenzio imbarazzante.

Basta, si disse Jonathan, era ora di smetterla con i mutismi.

"Papà, è da tanto che non porti la barca in cantiere?"

"Sì!" ammise Angelo.

"E non sarebbe giunto il momento di farlo? Vedi ... certi guasti possono essere insidiosi e spesso si fanno notare quando è ormai troppo tardi!"

“Si può sapere dove vuoi andare a parare?”

“Non uscire in mare questa notte!”

“Questa sì che è nuova! E perché mai?”

“Perché so ... uhm ... me la sento che potrebbe succederti qualcosa di molto brutto”.

“Presentimenti ... premonizioni ... tutte cagate!”

“Può essere! ... Oh Dio ... come faccio a spiegarti? Come ti convinco? Supponiamo che qualcuno mi abbia confidato che stanotte l'Intrepido andrà sotto!”

“L'Intrepido affonderà? Ma che stai dicendo? Si può sapere che diavolo ti prende?”

“Allora ... uhm ... vediamo così ... è vero o no che tuo nonno è morto annegato per salvare tuo padre?”

I lineamenti di Angelo s'indurirono all'istante.

“Come fai tu a saperlo: te l'ha detto la mamma? No, non l'ho confidato nemmeno a lei ... ma allora?”

“Ti prego, papà, ti scongiuro di non andare a pesca stanotte! Io ho bisogno di stare un po' con te. Adesso finisci di bere la tua anima nera e poi usciamo. Ce ne andiamo a zonzo noi due soli, e tu mi racconti di te, e io ti parlo di me”.

Angelo lo guardava da sotto in su, mentre Jonathan si rendeva conto che il muro, eretto per colpa del suo scostare il braccio con cui il padre a volte tentava di circondargli le spalle, stava sgretolandosi a poco a poco. Da questo scendeva copiosa la polvere del distacco, dell'incomprensione, della freddezza, del non dire mai: “Perdonami, non volevo ...”

Angelo si stava appigliando alle ultime resistenze per resistergli, come uno scalatore si aggrappa disperatamente all'unica sporgenza in grado di salvargli la vita.

“Ma gli uomini ...”

“Capiranno ... non sono solo tuoi uomini, sono anche tuoi amici!”

“Ma c’è il debito della nafta, il mutuo che mi sta corrodendo le ossa e poi tu che devi andare all’università!”

“Tutto si risolverà papà, in fin dei conti sono solo “schei”! ... Allora?”

“Non so ... ci tenevo tanto al guadagno di stasera. Ma sì ... va bene, una notte non cambia la vita, facciamo come vuoi!”

Terminò con un unico sorso l’anima nera, poi diede disposizioni a Marco che stava rientrando proprio in quel preciso istante.

L’uomo li guardò un momento perplesso, e poi riscattò tutti i “casini” dell’ultima mezzora, sorridendo mentre annuiva soddisfatto.

I due uscirono insieme, e Jonathan si fece vicino al padre divenendo piccolo piccolo, come quando usciva di casa correndo e gli saltava tra le braccia, al suo ritorno dalla pesca. In quei momenti non percepiva ancora il tanfo nauseabondo del pesce, avvertiva solo un profumo d’affetto, di fiducia incondizionata, di sicurezza.

Quel suo accostarsi, strofinandogli quasi contro, provocò in Angelo un moto di tenerezza, così, ancora un po’ titubante, sollevò piano il braccio e gli circondò le spalle, attirandolo a sé.

Passeggiarono a lungo in quella notte in cui le stelle sembravano più luminose e la luna impicciona allungava lo sguardo per seguirli dall’alto.

E parlarono ... parlarono ... recuperando tutto il tempo perduto.

A Jonathan Chioggia non era mai sembrata così bella, con le finestre addormentate sul sonno tranquillo di gente che forse amava troppo “ciacolare”, ma a cui batteva dentro il petto un cuore grande così!

Giunsero in piazza: i bar stavano chiudendo i battenti, e intanto crocchi di pensionati si formavano sotto i portici. Questi avevano dimenticato la soddisfazione di dormire otto ore filate e perciò, fondendo le loro solitudini, accorciavano il tempo destinato a rivoltarsi nei letti, in vecchie case a tre piani prive di aria condizionata.

Stavano discutendo animatamente sull'ultimo derby Milan–Inter: qualcuno alzava troppo la voce, parlando di un fuori gioco che quel cornuto di arbitro si era inventato.

Jonathan si accorse di non aver mai apprezzato il suo dialetto, così melodioso da poter essere scambiato per una conta infantile. Si sentiva parte di un tutto in quel modo un po' cantilenante di trascinare le parole, come fossero carrelli della spesa, portati appresso da vedove che si avvicinavano inevitabilmente all'ottantina.

Anche quelle care donnine soffrivano d'insonnia e perciò, abbandonando il letto dopo averlo accuratamente rifatto, partivano di buon mattino per fare il giro del mercato della frutta, in riva Vena. Qui non si stancavano mai di confrontare prezzi e mercanzia, facendo impazzire i venditori che sospiravano quando le vedevano arrivare, con la loro andatura un po' altalenante, per via dell'artrosi.

Terminate con soddisfazione le compere perché avevano trovato a buon prezzo i kiwi, senza i quali non riuscivano più ad andare in bagno, facevano una capatina dal medico di base, caso mai si fosse scordato di loro!

E Jonathan pensò che nessuno al mondo aveva lo spirito della sua gente, nessuna piazza sembrava essere sempre in procinto di dare avvio alle danze come il Corso Del Popolo.

Arrivarono presto al mercato del pesce e il ragazzo aspirò a lungo quell'odore che gli giungeva nuovo: era una fragranza che sapeva di mare aperto, di onde selvagge, di vita libera, di boati di tempeste imprigionate in un cielo indemoniato, ma gonfio già di promesse di bonaccia.

Quell'odore sapeva anche di fatica massacrante, di afa oppressiva in piena estate, di mani rattrappite dal gelo quando l'inverno giungeva d'improvviso, annunciato dalla bora che scendeva sbraitando da nord.

E si strinse ancor più all'uomo che conosceva tutte quelle cose, all'uomo che gli sembrava di aver incontrato dopo mille anni.

“Fermati un attimo papà, voglio mostrarti una cosa ...”

Jonathan aprì lo zaino, prese tra le mani il libro.

“Ecco vedi, questo ti spiega perché stanotte non volevo che uscissi ...” disse avvicinandosi alla luce vivida di un lampione.

Aprì il libro, ma rimase senza parole ... sotto “CAPITOLO PRIMO” la pagina era completamente bianca.

Sfogliò le altre pagine con un atteggiamento alterato, ma nello stesso tempo di accettata rassegnazione: il libro era tornato immacolato come una vergine in abito da sposa.

“Cosa devo capire? Non c’è scritto niente!”

Era stato frutto della sua immaginazione, si chiese stupito ... ma esisteva poi, in questa o in mille altre dimensioni, un luogo in cui la realtà poteva slittare vertiginosamente sconfinando nel sogno? E lui era riuscito in quella notte fatata a sfiorare quel luogo, e ritornare lasciando dietro ai suoi passi impronte di magia?

Desiderava con tutto se stesso che così fosse, che quel libro scelto per caso tra tanti che gli somigliavano avesse potuto indicargli la strada per capire suo padre, il suo mestiere vecchio quanto il mondo e la sua città dove gli sembrava di essere rinato per la seconda volta.

E con questi pensieri tornò verso il luogo dove era iniziato il suo vagabondare notturno. Dal bar proveniva l’odore deciso di “sardele in saore”.

Entrarono e Angelo si avvicinò al banco: camminare e mettere a nudo l’anima fa venire appetito, perciò ordinò quel piatto dal sapore decisamente intenso e dal gusto inconfondibilmente chioggiotto.

“Ne prepari due, per favore!” esclamò sorridendo Jonathan.

Suo padre si girò sorpreso.

“Che hai da guardare? Il figlio di un pescatore deve mangiare pesce!”

Terzo classificato

Terzo classificato

Stelio Vianello

Diplomato in elettronica con indirizzo in telecomunicazioni, ha lavorato alla Telecom di Mestre fino al momento della pensione.

Da sempre ha manifestato interesse per la narrativa e la poesia. Scrive sia in lingua che in dialetto: alcune sue opere hanno ottenuto premi e segnalazioni.

Ha al suo attivo due pubblicazioni:

- “Fiori di campo” (Edizioni il Leggio di Sottomarina - 2005), un prosimetro dal quale è stata tratta una piece teatrale portata al successo dal Piccolo Teatro Città di Chioggia;
- “L’ultima lettera” (Art&Print editrice - 2009). Tratta di una storia realmente accaduta negli anni a cavallo dell’ultima gueffa mondiale, e trae spunto dal ritrovamento di un centinaio di lettere scritte dal personaggio principale alla famiglia durante il servizio militare.

Oltre alla scrittura si interessa di teatro amatoriale, nel quale è impegnato sia come attore, sia come regista.

Opera anche come volontario nell’ambito di alcune Associazioni cittadine che si occupano, rispettivamente, di assistenza socio-sanitaria e di promozione del commercio equo e solidale.

Motivazione

Un paese sorridente e pittoresco, i caffè del Corso affollati, quasi presidiati da vecchie signore dimesse o ingioiellate, Chioggia un po' salotto un po' confessionale, racconti e situazioni vagamente retrò per ritrovare il gusto di personaggi dai gesti antichi, la nostalgia delle cose schiette, il rimpianto della voce popolare ormai sempre più soffocata, il richiamo ad una natura peculiare della nostra città.

C'è un uomo, chiamato dalla gente "il sognatore", che gode il suo tempo in perfetta sintonia con la terra e il mare del suo paese, Chioggia. Nessuno ne capisce la saggezza, scambiandola con stravaganza, stoltezza o dabbenaggine.

Realtà e sogno si sovrappongono ai suoi occhi. È il Vento che governa la sua vita e dà significato a ciò che lo circonda. È il Vento l'interlocutore, il consigliere, il tramite tra lui e il mondo.

"Forse è vero tutto o, forse, non è vero nulla", afferma "Il Sognatore", e anche le speranze e le illusioni sono destinate a svanire, disperse dal vento, come "foglie rinsecchite"

Il Vento insegna, suggerisce di guardare alla vita con immaginazione e originalità e il personaggio del racconto ci ricorda, attraverso l'apologia di questo elemento della Natura, che la sostanza delle cose è indefinita e inafferrabile, mutevole e impermanente e, per questo, tanto più preziosa e ricca di opportunità.

Non si usa più cercare la morale in un racconto, ma qui la ritroviamo.

E forse, poiché "Mala tempora currunt", il racconto "Il Sognatore" ci è piaciuto anche per questo.

La voce del vento

“Ci vediamo alle quattro e un quarto ai piedi della colonna del gatto. Mi raccomando, sii puntuale, così facciamo in tempo a prendere il vaporetto delle sedici e venticinque; l'imbarcadero è lì vicino”.

“Ma cos'è 'sta colonna del gatto?”

“Ma sì, la colonna in Piazzetta Vigo. Sopra c'è la statua di un leone talmente piccolo da sembrare un gatto.

Ma mi raccomando, non farti sentire in giro che lo chiami così perché i chiooggiotti sono permalosì, e potresti avere qualche seccatura!”

Il vaporetto era partito da più di dieci minuti, ma di Carlo non c'era nemmeno l'ombra. Aveva anche provato a chiamarlo al cellulare un'infinità di volte, ma una voce petulante e irritante continuava a rispondergli con monotonia che *“... il telefono potrebbe essere spento o non raggiungibile”*.

Gli sfuggì un *“Vaffan...”*.

Il pomeriggio era ormai sprecato: cosa avrebbe potuto fare?

Si avvicinò al molo, dove stava attraccando un piccolo e coloratissimo bragozzo con alcuni turisti a bordo. Alzò lo sguardo, e i suoi occhi incominciarono a viaggiare attraverso lo specchio della laguna accoccolata al di là della diga, dall'altra parte del canale.

Ricordò di aver letto da qualche parte che, per andare a cercare l'avventura e vivere il misterioso fascino delle terre d'oriente, Marco Polo fosse partito proprio da quella banchina di Chioggia, attratto da quegli stessi mari che dall'altra parte del mondo sceglievano, invece, di fare il giro del globo per venire a fecondare il ventre piatto di questa incredibile laguna.

Inspirò a fondo e, per qualche istante, gli parve di rivivere un mondo fatto di sete, di spezie e di antiche fragranze.

E non poté fare a meno di considerare che Carlo si era comportato da vero imbecille ma che, tutto sommato, sarebbe stato meglio fare una passeggiata in quella città - che non conosceva - piuttosto che partecipare alla conferenza al Future Centre in Campo San Salvador a Venezia su: *“I Grimani, giganti del Rinascimento veneziano nel contesto delle grandi Famiglie Cardinalizie Europee”*. Di indubbio interesse, ma francamente pallosa!

Così decise di camminare senza meta percorrendo a ritroso il Corso, che prima aveva affrontato quasi da centometrista pur di non perdere l'appuntamento delle sedici e un quarto.

Ebbe immediatamente la sensazione di camminare su una terra che pareva sospesa tra sogno e realtà, dove - gli dissero - a volte le case si dissolvono nel ventre liquido del mare, che le accoglie come una madre accoglie il nascere della vita di un figlio.

Incuriosito dall'ininterrotta sequela di tavolini dei cento caffè che punteggiavano il Corso, senza volerlo, si ritrovò seduto davanti a uno spritz, con tanto di patatine fritte e arachidi tostate.

Fu subito colpito dal fatto che le persone del tavolo accanto - come tutte le altre, del resto! - stavano parlando con un tono di voce che gli pareva esagerato, per cui gli era impossibile non raccogliere il racconto di due storie che riguardavano un 'sogno' e un 'sognatore'.

Sembravano vicende talmente intriganti che avrebbe voluto saperne di più. Ma, non bastandogli tendere l'orecchio, sfacciatamente si costrinse a chiedere precisazioni - tanto, vista la vicinanza delle sedie e la cordialità dimostrata dalla gente (altroché: permalosi!), aveva la sensazione di trovarsi con vecchi amici -.

Iniziò, così, il racconto di due storie che si sbrogliavano lungo un complicato viaggio tra memoria e coscienza, sembrando talmente simili - pur nella loro diversità - da risultare legate da un filo invisibile, leg-

gero come una goccia di mare e azzurro come uno spicchio del cielo che, da sempre, custodisce quella terra come in una preziosa perla.

* * *

“... Può ben capire che mi sentivo agitata e, a dir poco, confusa perché non riuscivo a rendermi conto di come poteva essere che l'uomo davanti a me fosse capace di volare sopra il canale.

Mentre cercavo una spiegazione logica, al mio fianco si materializzò la buonanima di mio zio Cencio, morto quando io ero ancora una bambina.

Ovviamente provavo piacere nel rivederlo, anche se la sua presenza contribuiva a rendere tutto ancora più incredibile e confuso. Inoltre pareva quasi che non mi riconoscesse, tanto da non sembrarmi più la persona alla quale ricordavo di aver sempre voluto un gran bene.

Senza guardarmi in faccia e indicando lo sconosciuto capace di volare, lo zio mi disse: 'Vedi quell'angelo?, è venuto a prendere te'.

Dapprima non riuscii a capire cosa intendesse dire, ma quando finalmente compresi il significato delle sue parole, fu come se qualcuno mi avesse inflitto una stiletta mortale qui, alla bocca dello stomaco.

All'improvviso provai un'angoscia infinita perché sembrava proprio che fosse arrivata la mia ora di lasciare questo mondo; e incominciai a singhiozzare con la stessa disperazione di una scrofa quando la portano al macello e lei, misera, fiuta nell'aria l'odore del sangue.

Istintivamente alzai gli occhi al cielo - credo per chiedere una grazia - ma incontrai lo sguardo dell'angelo che se ne stava comodamente seduto sopra una briccola.

Come fu certo che lo stavo osservando, incominciò a cercare con attenzione una piccola piuma tra quelle della sua ala sinistra, e quando sembrò sicuro di aver trovato quella giusta la strappò. Quindi posò

nuovamente il suo sguardo sul mio volto impaurito: sorrise, guardò ancora una volta la piuma poi, senza mai smettere di sorridere, sembrò concentrarsi sui miei occhi, fattisi incapaci di qualsiasi movimento.

Non parlava, sorrideva e basta; tanto che incominciai a rincuorarmi.

Ma, all'improvviso e senza nemmeno proferire parola, l'angelo lanciò quella piccola piuma verso di me, con la stessa intenzione e cattiveria con la quale avrebbe potuto lanciare un dardo dalla punta avvelenata.

E quella incominciò a volare leggera e roteando su se stessa, muovendosi in modo esasperatamente lento ma inesorabile nel cercare il suo obiettivo, che ero io.

A quel punto, con il terrore che mi attanagliava, incominciai a urlare verso mio zio Cencio: 'No, zio. No, salvami tu'!

Ma non si sentiva alcun suono uscire dalla mia bocca.

E poiché lui rimaneva impassibile, quasi volesse farmi capire che non aveva alcuna possibilità di aiutarmi o di intercedere in mio favore, incominciai a indietreggiare, nemmeno fossi stata un gambero, con le braccia tese davanti a me quasi a voler tenere lontana dal mio petto quella piuma evidentemente mortale.

Un colpo, una botta tremenda e mi trovai ai piedi del letto"!

Donna Amabile, che una buona metà di Chioggia considerava una vera esperta nel tradurre le inquietudini provocate da un sogno in altrettanti numeri sicuri da giocare al Lotto, aveva ascoltato in silenzio l'incredibile racconto della comare Felicina, non mancando di mostrare evidenti segni di vera eccitazione via via che quella riferiva il dipanarsi della storia.

Per lei il significato di quel sogno era evidente, non aveva alcuna incertezza sul perché lo zio Cencio fosse apparso alla Felicina: era solo per darle la possibilità di vincere una bella cifra al Lotto.

Pertanto, senza nemmeno prestare orecchio alle insistenze della comare sulla possibilità che il sogno fosse, invece, premonitore di qual-

che incombente disgrazia, donna Amabile ficcò la mano destra a ispezionare il fondo della sua capiente e inseparabile borsa, e ne tirò fuori una punta di matita e un pezzo di carta, che sembrava essere stata riciclata tante di quelle volte da fare invidia al più virtuoso dei comuni italiani.

Inumidi la mina della matita sulla punta della lingua e, mentre scriveva i tre fatidici numeri che assicurava essere singolari e fortunati, raccomandava alla Felicina di giocare per tre volte consecutive la firma¹ - un terno secco sulla ruota di Venezia - e di investire tanti più soldi che avesse potuto in quanto, garantiva, sarebbero stati schei più che sicuri, che le avrebbero fruttato un bel po'; molto, ma molto di più che se li avesse investiti in buoni del tesoro.

Detto questo, rimise con cura la matita nella borsa e, dopo aver ben stirato il foglietto con le sue dita tozze e polpute, sentenziò - in rima, come suo solito -:

*“Quarantasete el morto,
dizinove l'anzolo che ve voleva fare el torto,
e nonanta la paura, che no ve passeva gnanca un steco storto”!*²

La Felicina - il cui secondo nome faceva Fortunata, in evidente ossequio ai Santi Patroni della città - era una donna di bassa statura, piuttosto robusta, con i capelli esageratamente colorati di rosso che viravano all'arancio nelle giornate particolarmente umide. Solitamente li teneva raccolti in una crocchia che fissava infilando una decina di forcine nel tempo di un lampo.

Viveva da sola o, meglio, assieme a due gattine dalle quali non si sarebbe separata per niente al mondo. Una, quella di colore grigio-

¹ Firma: bollettino, schedina di una giocata al Lotto.

² Quarantasette il morto, diciannove l'angelo che la minacciava e novanta la paura, tanto forte che non le passava [per l'ano] nemmeno uno stecco sagomato *ad hoc*.

topo, si chiamava Santamaria ed era tanto affettuosa quanto ruffiana. All'altra, a macchie nere e rossicce su un fondo bianco, aveva messo nome Ninapinta, ed era selvatica e indipendente, proprio come lo sono i gatti.

C'era stato anche un tempo in cui aveva 'avuto un uomo', uno di fuori e molto più giovane di lei. Ma quella era stata una brutta storia, da dimenticare, perché - tutta la calle lo sapeva! - quel disgraziato se ne era scappato di notte rubandole tutto l'oro e lasciandola senza nemmeno una lira.

Per quel triste fatto aveva anche corso il serio rischio di perdere la ragione. Ma, per fortuna, per lei il tempo fu una vera medicina e, dopo alcuni mesi trascorsi in totale apatia, tutto sembrò tornare alla normalità.

Adesso era comprensibile che quello strano sogno le procurasse più di qualche dubbio, perché non sapeva se credere ciecamente a donna Amabile e sperare in una rilevante vincita al Lotto - cosa che le avrebbe fatto certamente piacere e molto comodo -, oppure riflettere sul significato 'vero' di quell'incubo, che continuava a turbarla.

Così trascorse l'intera giornata non riuscendo a far altro che pensare alle cose belle (poche) e a quelle brutte (tantissime) che la mente le suggeriva.

Non riuscì nemmeno a completare il corredo che le era stato commissionato da una partoriente della calle accanto, e per lei sferruzzare era importante perché, oltre a farla sentire utile, le consentiva di arrotondare la misera pensione sociale che lo Stato - bontà sua! - le aveva concesso da poco meno di due anni.

Quella notte non chiuse occhio: provò con la camomilla; contò centinaia, forse migliaia di pecore; trangugiò anche abbondanti sorsate di grappa...

Ma il pensiero era sempre lì, su quella stramaledetta piuma che avanzava inesorabile verso di lei.

Più volte aveva acceso la lampada sul comodino per verificare, ma della piuma non c'era nessuna traccia, così come non ce n'era di angeli o di buonanime.

Verso l'alba le sembrò tutto piuttosto chiaro: se davvero era giunta la sua ora di certo non poteva evitarlo, e trovò sensato aggrapparsi alla speranza che donna Amabile avesse ragione.

Così, di buon'ora era già davanti al botteghino del Lotto, con in mano i soldi e il foglietto di carta riciclata su cui erano scritti i tre numeri fatidici.

Il giorno seguente.

Numeri estratti sulla ruota di Venezia: "*Tredici, diciannove, ventisette, cinquantaquattro e sessantatré*".

La Felicina ebbe un gesto di stizza, non tanto perché non era stato estratto nemmeno uno dei numeri che aveva giocato, ma perché non poté fare a meno di considerare che 13 significava 'volare con le ali', 27 'chiedere aiuto' e 54 'morto che ti parla'.

E lei aveva pur visto un uomo volare con le ali, e aveva chiesto aiuto allo zio defunto, il quale le aveva anche parlato!

"Comare Felicina me racomando: dovè zìogare la firma per tre volte de seguito!"

Successiva estrazione, sempre sulla ruota di Venezia: "*Sedici, ventinove, trentadue, settanta e ottantanove*".

La Felicina ebbe un altro e più forte gesto di disappunto: come poteva essere altrimenti visto che nemmeno questa volta erano usciti i suoi numeri e che, anche adesso, ben tre di quelli estratti avevano attinenza certa con il suo sogno?

Erano: 16 che significava 'avere paura', 32 'gambero' e 70 'ali'.

E lei aveva certamente avuto paura, tanto da indietreggiare proprio come un gambero, e le ali le aveva ben viste!

Sì, d'accordo, quelli erano numeri che si potevano dedurre dall'interpretazione dei libri ufficiali che chiamano 'la smorfia', ma che non trovano corrispondenza nella tradizione chioggiotta, però...

La Felicina era affranta!

"Comare me racomando: dovè zìogare la firma almanco per tre volte!"

Nemmeno quella notte la camomilla, le pecore e la grappa riuscirono a fare effetto.

Cosa fare: buttare via altri soldi - come se ne avesse avuti tanti! - o fermarsi, e 'guadagnare' almeno quelli della giocata?

Come avrebbe potuto sopportare un'altra delusione ma, soprattutto, cosa avrebbe fatto se donna Amabile avesse avuto ragione e questa volta il terno fosse uscito davvero ma lei non avesse giocato la firma?

Di buon'ora, e per la terza volta, era davanti al botteghino del Lotto con in mano i soldi e il foglietto di carta, sempre più riciclata.

Il giorno seguente.

Gli occhi della Felicina esploravano timorosi, ma con impazienza, il foglio esposto fuori della ricevitoria con i numeri estratti sulla ruota di Venezia.

Il cuore non c'era più nel petto della donna da un bel po'.

Lesse mentalmente: *"Due, diciannove..."*

"Madre Santa: dizinove!", esclamò la Felicina.

Un rigagnolo di sudore le colò dalla tempia destra e s'insinuò dentro la scollatura che portava a due poppe generose e cadenti.

La donna si passò un fazzolettino tra i seni, inghiottì rumorosamente, si guardò attorno come temendo di essere osservata, e continuò a leggere a fior di labbra: *"Quarantasette..."*

"Signore benedetto... ambo. Ambo!", balbettò la Felicina al colmo dell'eccitazione, continuando a farsi il segno della croce e a inghiottire con grande fatica.

Ma poi ricordò di aver giocato un terno secco, che non prevedeva la vincita dell'eventuale ambo. Si maledì, e maledì di aver dato retta a donna Amabile.

Queste ultime parole le uscirono dalla bocca quasi al galoppo e urlate, tanto che fu costretta a trattenersi perché non voleva far capire agli altri la sua emozione e nemmeno la possibile vincita.

A fatica, riuscì a ricomporsi e continuò a leggere: "*Settantasei e ...*"

Dalla sua bocca uscì un urlo impressionante, mentre i suoi occhi - sempre più increduli - continuavano a fare la spola tra la firma che stringeva talmente forte tra le mani che quasi la strappava e quel numero NOVANTA che, finalmente, appariva in tutta la sua magnificenza.

Mai dalla 'paura' aveva ricavato tanta gioia fino a provocarle un fiotto caldo, che le bagnò mutandine e calze: se quello era l'effetto della felicità, si augurava che le potesse succedere tante altre volte ancora!

Quella era la prima volta che la Felicina vinceva una cospicua somma al gioco del Lotto e, finalmente, avrebbe potuto soddisfare molte delle necessità alle quali aveva sempre dovuto rinunciare.

Acquistò, non necessariamente nell'ordine: quattro camicie da notte, sette paia di mutande a gamba larga, cinque corpetti, tre manopole di spugna per lavarsi il viso, quattro paia di calzini bianchi e quattro blu, una vestaglia rosa e una azzurra, alcuni fazzoletti che ricamò con motivi floreali, tre reggiseno, due asciugamani, un paio di pantofole rosse con un pompon bianco sulla tomaia, alcune buste di borotalco e un piumino rosa per incipriarsi, una saponetta profumata e una capiente borsa di finta pelle color verde bottiglia.

Sistemò tutto nella borsa, e la depositò con cura dentro l'armadio in camera. Lei era sempre stata previdente, in caso di necessità - non si sa mai! - quegli indumenti le avrebbero fatto comodo per un eventuale ricovero in ospedale.

Acquistò anche un nuovo rosario - quello vecchio aveva perduto parecchi grani - al quale fece attaccare una medaglietta d'oro con in rilievo la Madonna che portava in braccio Gesù Bambino.

Comprò parecchie scatolette di cibo - di quello buono e costoso - per le sue due gattine e, per sé, alcuni fiaschi di vino che si fece portare da un contadino di Sottomarina suo lontano parente (ci teneva a dire: 'molto' lontano parente).

E tutti i giovedì mattina, dopo l'immane giro al mercato del zioba,³ prese l'abitudine di concedersi una brioche con la crema e un cappuccino d'orzo, con sopra uno spolvero di cacao che disegnava due cuori sovrapposti. Lei lo diceva a tutti che, a Chioggia, nessuno sapeva preparare l'orzo cremoso, buono e bello da vedersi come la Paola del Corsino!

Depositò anche un po' di denaro nel libretto al portatore che aveva alla posta. Per i bisogni urgenti, invece, nascose un bel gruzzolo sotto la terza piastrella del caminetto partendo dal fondo e da sinistra - tanto non lo accendeva mai, nemmeno d'inverno -.

Passarono gli anni, e la Felicina si orientò verso una grappa più morbida di quella che era solita bere, perché aveva incominciato a provocarle un po' di bruciore allo stomaco.

Qualcuno le aveva assicurato che *"La grappa fa bene alle arterie!"* ma lei, che già da qualche tempo si era abituata a finire la cena con una generosa sorsata - che tracannava direttamente dalla bottiglia -, lo faceva soprattutto nella speranza di tenere lontano quell'angelo che non aveva mai smesso di inseguire i suoi sogni, lasciando lei e la piuma insopportabilmente sospese a mezz'aria.

³ Mercato del zioba: mercatino tradizionale del giovedì.

Una notte la Felicina vide anche la Madonna e, accanto a lei, Gesù, vivo e con tanto di barba e baffi. Ma, a dire il vero, non era proprio sicura che fossero loro, anche perché giocò parecchie firme con i numeri che donna Amabile le aveva consigliato, ma non vinse mai niente.

L'angelo, invece, incominciò a farsi vedere anche di giorno, quando la poveretta - stanca per le notti passate nel dormiveglia - senza nemmeno accorgersene si appisolava con i ferri da lavoro tra le mani.

Questo era certamente dovuto anche all'età, perché la Felicina aveva compiuto da poco ben ottantasette anni, che portava alla 'garibaldina', come le dicevano le donne della calle.

Ed era vero. Infatti viveva ancora da sola ed era in grado di accudire anche le sue due gattine. Ovviamente non erano le stesse di quando aveva vinto il terno secco, ma si chiamavano ancora Ninapinta e Santamaria e, fatto alquanto strano e curioso, delle precedenti gattine avevano gli stessi colori e identica indole.

Un pomeriggio di fine giugno seguente, svegliatasi dal suo solito pisolino, la Felicina sembrò concentrare lo sguardo sulla prima cosa che le comparve davanti, cioè il lavoro a maglia.

In realtà i suoi occhi continuavano a vedere l'angelo che, ne era sicura, nell'immane sogno appena fatto era rimasto completamente senza piume, tanto da sembrarle simile a una gallina fatta passare nell'acqua bollente e poi spennata.

La sera di quello stesso giorno trovarono la donna stesa di traverso sulla porta di calle: la parte del corpo dalla cinta in su verso l'interno e le gambe nel sottoportico.

Tra le mani stringeva un rosario, quello con la medaglia d'oro della Madonna e il Bambin Gesù.

* * *

L'uomo appariva sinceramente commosso da quella storia, e continuava a guardare negli occhi la donna che gliel'aveva appena raccontata come per chiederle di completare la narrazione, perché immaginava che potesse esserci un seguito.

Mentre lei, con lo sguardo, sembrava domandare alle altre donne il consenso a proseguire, l'uomo sgranocchiò l'ultima patatina e chiese un altro spritz, invitando anche i suoi 'amici' a prendere un caffè, una bibita o qualcos'altro: offriva lui.

Dopo che il cameriere se ne andò con le ordinazioni, la donna riprese il racconto dicendo che, dopo la morte della Felicina, trovarono le scale interne e tutte le stanze della casa letteralmente ingombre di scatole, scatoloni e pacchi di ogni dimensione con dentro abiti mai usati, scampoli di tessuto, tendaggi, biancheria, scarpe di ogni foggia e per le diverse stagioni che da anni la Felicina comprava al mercato del giovedì, prima di concedersi la brioche e il cappuccino d'orzo.

Nell'armadio, la borsa di finta pelle color verde bottiglia era ricoperta da un grigio e consistente velo di polvere.

I soldi sotto la terza piastrella del caminetto non furono mai trovati, mentre quelli alla posta furono più che sufficienti per un bel funerale con tanti fiori. C'era tutta la calle al seguito!

Bastarono anche per una bella tomba di granito lucido, con le lettere del nome, la cornice per la foto e una bella immagine della Pietà - tanto simile alla Madonna della Navicella -⁴ di bronzo brunito.

Per sua volontà, i soldi servirono anche per una cospicua offerta alla chiesa, grazie alla quale la Felicina si garantì una messa di suffragio ogni mese e per i tre anni seguenti.

⁴ *Madonna della Navicella*: i fedeli chiamano così la Madonna apparsa a un ortolano, certo Baldissera Zalon, il 25 giugno del 1508 sul litorale di Sottomarina.

A quel punto l'uomo volle informarsi sulla fine che avevano fatto le due gattine.

Una signora di fronte a lui affermò che quando trovarono la Teresina stesa per terra al suo fianco c'era la Ninapinta, che pisolava tranquillamente.

Della Santamaria, invece - quella tanto affettuosa quanto ruffiana -, non c'era traccia e mai nessuno seppe dire che fine avesse fatto.

Intanto il cameriere, uno spilungone sorridente e affabile, posò tazze, bibite e bicchieri sui tavolini. Se ne andò, ma tornò subito dopo con due piattini di pizzette e tocchetti di focaccia calda.

La signora che era seduta accanto all'uomo sorseggiò lentamente il suo caffè. Poi, con il cucchiaino raccolse sul fondo della tazza quel po' di zucchero che non si era sciolto e lo portò alla bocca, visibilmente soddisfatta come se il vero piacere fosse stato quello e non tanto il caffè.

Quindi incominciò a raccontare la seconda storia, ed era come se stesse continuando quella appena finita.

* * *

Il Sognatore gira in città accompagnato dagli sguardi incuriositi della gente, divertita per la stravaganza del suo eccentrico vestire.

Immancabilmente cavalca una bici elettrica, una di quelle a pedalata assistita, anche se, a dire il vero, lui di pedalate non ne dà e, probabilmente, non ha mai avuto intenzione di darne.

Da come l'ha agghindata, sembra quasi una fuoriserie. Sul parafango posteriore ha fissato una targa americana, mentre sul portapacchi davanti trionfano due aste, ciascuna con una piccola bandiera: a sinistra una a Stelle e strisce con tanto di aquila, a destra una della Repubblica

Serenissima, con il leone alato che sembra disinteressarsi del Vangelo nel vano tentativo di ghermire l'aquila della bandiera accanto.

E su quella bici continua ad andare su e giù lungo il Corso, piegato in avanti come se stesse correndo una tappa a cronometro del Giro d'Italia.

Il suo viso è talmente affilato che il naso sembra sporgere dal manubrio, mentre gli occhi, simili a punte di spillo, continuano a spostarsi tracciando geometrie immaginarie, che spaziano tra le facce della gente che lo guarda e lo deride, le nuvole che veleggiano nel cielo e qualcos'altro che solo lui sembra riuscire a vedere.

È convinto che sia il vento a dare voce a tutte le cose; per questo continua a far garrire al vento le sue due bandiere perché così, assicura, "La loro voce può raccontare alla gente la gioia e l'allegria del vivere".

All'improvviso arriva, all'improvviso scompare. E per giorni, settimane o mesi non si vede più in giro.

La gente - maligna - dice che magari l'hanno rinchiuso in qualche clinica per "dargli una sistemata alle valvole".

Lui, invece, afferma che ogni tanto ha bisogno di fare il pieno di luce e di spazio, e gli piace farlo sulla diga di Sottomarina, dove rimane accovacciato ai piedi del faro a godere dell'aria odorosa di salsedine.

In quei momenti sembra incapace di schiodare lo sguardo dalla spuma argentea che accompagna la prua delle barche al ritorno dalla pesca, inseguite da stridule nuvole d'insaziabili gabbiani, bianche come nemmeno un velo da sposa.

E lì, gli occhi socchiusi nell'invenzione di una fessura, aspetta che le onde gli svelino gli echi dolci e sommessi di sognanti e lontane sirene, e gli raccontino delle meraviglie racchiuse nello scrigno del mare. Ma anche degli inquinamenti, della pesca selvaggia e della plastica abbandonata che distrugge e condanna le specie a rischio.

E quelle storie, raccontate dalle onde che il vento spinge ad abbracciare gli scogli fino a farle spumeggiare alte e incontenibili, lo rattristano e amareggiano.

In quei momenti, è come se la sua bici abbia improvvisamente esaurito l'energia oscuramente custodita nei suoi preziosi accumulatori al litio, trasformando quella che lui credeva essere una discesa in un'ardua e impraticabile salita.

Questo lo costringe a pedalare - lui odia pedalare! - per percorrere la storia a ritroso nel vano tentativo di far conoscere anche agli altri le confessioni del vento, capace di parlargli con un linguaggio che solo lui sembra capire.

E tristemente gli chiede: *“Perché non riesci a raccontare anche agli altri quello che confidi a me”?*

Spesso, nelle gelide giornate invernali quando solo la bora sembra essere padrona delle calli e della Piazza, si siede a uno dei tavolini deserti del bar all'angolo del Granaio.

Dopo l'espresso, immancabilmente si concede mezzo toscano dal quale tira boccate forti e profonde, mantenendo il fumo in bocca qualche secondo prima di espirarlo. Tra una boccata e l'altra lascia che il sigaro si raffreddi almeno un minuto tra le sue dita ingiallite perché solo così, dice, il fumo rimane fresco e non prende l'amaro.

Ed è capace di rimanere lì per ore, con gli occhi che sembrano muoversi autonomamente per inseguire il brusio dolce, ma inquieto, che il vento crea tra i capelli delle donne.

Dice che il vento li scompiglia, irriguardoso, per raccontargli i segreti di quelle che lui considera 'il tramite dell'umanità verso il Dopo', anche se ha paura di quel 'Dopo' perché lo considera una sorta di abisso che non conosce, e che non desidera nemmeno sperimentare.

E quei capelli di donna - corti, lunghi, lisci, ricci, bianchi, raccolti in una crocchia o in treccine, corvini, biondi, pieni di lacca, cotonati o lasciati liberi di assecondare il vento proprio come fili d'erba - gli raccontano di amori e di abbandoni, di gioie e di dolori, e di gioventù ormai lontane inseguite nel vano tentativo di fermare il tempo: una volta il più prezioso e insostituibile degli alleati, ora il più grande nemico che possano avere.

In certe giornate di primavera inoltrata, percorre a piedi l'anello del Lusenzo, ma solamente quando è deserto perché in quei momenti - dice - riesce a percepire appieno la voce del vento mentre scherza tra i rami degli alberi o quando accarezza i germogli teneri e verdi dei cespugli e delle siepi.

Di solito sceglie sempre la stessa panchina addossata a folti e compatti arbusti di pittosporo, per godere - gli occhi chiusi - del penetrante profumo di vaniglia dei loro grappoli fioriti.

Dopo alcuni minuti, durante i quali rimane assolutamente immobile come una lucertola catturata dai caldi raggi del sole, apre gli occhi e perlustra lo specchio lucente del Lusenzo in cerca dei suoi 'amici', che poi sarebbero una famigliola di svasso piccolo, che ha trovato in quelle acque il suo ambiente naturale, e un cormorano, che una volta aveva visto tuffarsi nell'acqua e uscirne con un grosso gò⁵ nel becco. L'uccello aveva ingoiato il pesce in un sol boccone, fino quasi a strozzarsi; quindi si era alzato in volo e, raggiunta una briccola, era rimasto a lungo con le ali distese per lasciarle asciugare al gradevole tepore del sole.

Oggi sembra che non ci siano né gli svassi né il cormorano; qua e là sonnacchiano solo alcuni gabbiani.

⁵ Gò: ghiozzo, pesce.

Allora si toglie il berretto, una sorta di bustina militare sulla quale ha cucito mostrine e spille di memoria sovietica. A causa del forte riverbero costringe gli occhi a farsi fessura e gli appaiono, come scritte in un pentagramma stonato, le ingenuità promesse che giovani innamorati hanno affidato con lo spray ai muretti del Lusenzo.

Le raccoglie una a una, con la stessa delicatezza di un bimbo che raccoglie conchiglie lungo la battigia, e le riscrive con la medesima innocente calligrafia su un foglio immaginario incorniciato a mezz'aria tra lo smeraldo del mare e l'azzurro del cielo.

Mentre lo fa, si distrae e il suo sguardo incontra alcune bianche e leggere nubi, che sembrano felici e gioiose del loro continuo mutare.

Le osserva con attenzione, visibilmente compiaciuto; quindi inizia a parlargli come se fossero vecchie amiche, e lo fa senza muovere le labbra: *“Io non credo di essere pazzo come pensa la gente. Chissà, forse hanno anche ragione; ma diversamente da loro, che preferiscono vivere di menzogne, almeno io cerco di attraversare la mia vita senza aspettare che sia lei a vivere me”!*

E conclude divertito, mentre l'espressione del suo viso sembra addolcirsi: *“Ma sono proprio sicuri che ci sia davvero differenza tra loro e me”?*

Dapprima gli sembra che le nuvole siano incerte su cosa rispondergli. Poi, spinte dolcemente dal vento, le vede unirsi fino a dar vita a una sola grande nube, che si tinge di un tenue colore grigio-perla dorato.

Negli istanti successivi le nubi continuano a separarsi e riunirsi, come se non riuscissero a concordare una risposta da dargli. Poi, all'improvviso, si separano definitivamente.

Adesso, però, lui si accorge che hanno assunto un profilo 'giudizioso' - evidentemente più consono alla circostanza -, tanto da indurlo ad atteggiare il volto a un accenno di perplessità, quasi fosse preoccupato per la loro risposta. Aspetta in silenzio che finiscano le loro argomentazioni, poi riprende a parlare.

“È vero, avete ragione: gli uomini sono irrimediabilmente convinti di essere padroni della propria vita. Il fatto è che pensano di imporla anche agli altri - la loro vita -, e lo fanno attraverso le parole, non accorgendosi che dalle loro bocche esce soltanto il nulla”!

Sembra inarrestabile, e continua - questa volta con tono di voce abbastanza infastidito -: *“Invece dovrebbero ascoltare di più il vento, perché solo così sarebbero capaci di conoscere la verità stabilendo il giusto contatto con la natura. Lo sanno tutti che è il vento a dare voce a ogni cosa: a voi nuvole, alle bandiere, ai capelli delle donne... Ma loro no, non vogliono ammetterlo”!*

Sembra improvvisamente stanco, vampirizzato di ogni energia. La sua bocca è aperta in modo innaturale, come se fosse appena riemerso da una prolungata apnea e dovesse fare il pieno di preziose molecole di ossigeno.

Mentre i suoi occhi a spillo cercano invano tra le calme acque del Lusenzo il conforto della presenza amica del cormorano e degli svasi, il suo sguardo incontra le nuvole; deglutisce il niente di saliva che gli è rimasto in bocca e le rassicura: *“Sto bene. Adesso sto bene, è passata”.*

Quando riprende a parlare, la sua voce è calma e piatta, come di chi si rivolge a dei bambini che non conoscono ancora il significato delle parole che gli si sta per dire: *“È il vento, lo sanno tutti, che ogni giorno ci regala le voci raccolte nei suoi interminabili viaggi intorno al mondo. È il vento che ci porta le vibrazioni, gli odori e i suoni nati chissà dove.*

Quello stesso vento che rimodella incessantemente le dune del deserto o che comanda a voi nuvole di rendere fertili terreni prima aridi”.

Scuote il capo e ripete sconsolato: *“È il vento”.*

È da molto tempo che non si vede in sella alla sua bici a pedalata assistita: come faranno a prendere vento le sue due piccole bandiere?

Qualcuno ironizza affermando di avergli sentito dire che sta tentando di costruire una bandiera immensa - una sorta di aquilone costruito con le bandiere di tutte le nazioni - che vuole affidare al vento con il compito di portarla nei cieli del mondo nel tentativo di accomunare tutti i popoli in un unico linguaggio di pace.

Magari starà semplicemente inseguendo la voce di qualche nuovo sogno, o il fluttuare incerto dei fili d'erba mossi dal docile vento delle colline dove è costretto ad andare per offrire aria pulita ai suoi polmoni, ammorbatosi dalla nicotina.

Forse è vero tutto o, forse, non è vero nulla. Ciò che è certo, è che lui sembra essere capace di parlare solo sulle emozioni che gli sa regalare ogni sussurro del vento.

Una volta, qualcuno assicura di avergli sentito dire: *“Io so di non possedere molto, eppure sono convinto di avere tanto. Certamente ho tutto quello che mi serve”*.

Dopo di che sembrò riflettere, come per cercare di dare continuità logica al suo dire. Quindi, con tono fattosi decisamente malinconico, aggiunse: *“Tutti voi avete tanto, ma non vi accontentate mai e non sapete adattarvi a niente. Il vostro è solamente un triste mondo di vinti e di vincitori”*.

Tacque un breve istante, quasi per riflettere sul significato delle sue stesse parole che, forse, non lo soddisfacevano appieno perché, in fin dei conti, parlava di quello che è anche il suo mondo!

Quindi riprese con un tono ancora più triste, mentre una specie di ghigno amaro gli incurvava le labbra: *“Ma poi non è nemmeno vero, perché questo non è un mondo di vinti e di vincitori, ma di soli vinti”*.

Vivete illudendovi che la vita possa essere raccontata, come se i giorni possano vivere di parole: parole per amare, parole per sognare,

parole per mentire, parole per soffrire o - purtroppo - far soffrire. E non riuscite ad accorgervi che le vostre parole non sono altro che speranze aggrappate a foglie rinsecchite che, inesorabilmente, il vento finisce per disperdere”.

* * *

L'uomo guardò l'orologio: era seduto da più di tre ore e non se n'era nemmeno accorto. Nel cielo, intanto, un sorridente spicchio di luna si era accoccolato dentro un soffice manto color cobalto.

A malincuore, l'uomo strinse qualche mano e salutò i suoi nuovi amici.

Salì in macchina e rimase incerto qualche istante con la chiave tra le mani, ripensando alle due storie appena ascoltate.

Considerò che, forse, erano il frutto dell'inganno di menti che sembravano aver confuso i sogni con la realtà. Ma non poté fare a meno di ripensare a una frase della signora che al bar era seduta accanto a lui.

La donna aveva assicurato di avere sentito il Sognatore affermare che: *“Le nostre storie non sono altro che pensieri incisi nelle nostre fantasie”.*

“Se il Sognatore ha ragione - rifletté l'uomo -, sarà fatale che prima o poi ‘le nostre storie’ siano sconfitte dal tempo che, ineluttabilmente, non può fare a meno di scorrere.

Perché è solo questo che il tempo sa fare”.

Chissà!

Menzione speciale

Renzo Cremona

Nato a Chioggia (Venezia) nel 1971, Renzo Cremona ha esordito nel 1993 con la raccolta di versi *Foreste Sensoriali* (Edizioni del Leone). Si è poi dedicato a varie forme di scrittura poetica, allontanandosi contemporaneamente dai canali ufficiali di trasmissione della stessa.

Laureatosi nel 1995 in lingua e letteratura cinese presso l'Università di Venezia con una tesi che rappresenta la prima analisi linguistica sistematica del mancese classico in epoca moderna, da allora svolge attività di consulente linguistico. Ha al suo attivo traduzioni dall'afrikaans, dal cinese moderno, dal danese, dal mancese classico, dal neerlandese, dal neogreco, dal portoghese e dallo shetlandese. Nel 2008 si è laureato a Venezia in lingua e letteratura neogreca e portoghese con una tesi sull'opera di Nikos Chuliaràs.

Frequenti i suoi soggiorni all'estero, durante i quali è potuto venire a conoscenza dell'opera di molti autori pressoché sconosciuti nel nostro Paese, come Ingrid Jonker, Sophia de Mello Breyner Andresen e Nikos Chuliaràs.

Sue poesie e traduzioni sono comparse su riviste nazionali quali *Poesia* (Crocetti Editore), *Corrente Alternata*, *aut* e *Il Foglio Volante - La Flugfolio*, e all'interno dell'antologia *Nuova Poesia Contemporanea* (Libroitaliano, Ragusa 1996). Autore di testi in lingua inglese pubblicati nei Paesi Bassi nel 1998 e nel 1999 (alcuni dei quali contenuti nell'*MM Diary 2000*), ha pubblicato nel giugno 2002 *Lettere dal Mattatoio* (Edizioni del Leone), raccolta di poesie che ha ottenuto il Premio Speciale della Giuria alla XI Edizione del Premio Internazionale di Poesia e Letteratura *Nuove Lettere* a Napoli (marzo 2003) e il 1° Premio alla III

Edizione del Premio Letterario Nazionale Anna Osti a Rovigo (ottobre 2005).

Nell'ottobre 2002 ha dato alle stampe la raccolta *La Pergamena delle Mutazioni* (Edizioni del Leone), vincitrice, tra gli altri, del 1° Premio alla XXIII Edizione del Premio Letterario *Campagnola* a Padova (giugno 2005), del 3° Premio al VI Concorso Nazionale di Poesia e Narrativa *Guido Gozzano* in Terzo (Alessandria, ottobre 2005) e del 3° Premio ex aequo alla I Edizione del Premio Letterario Nazionale *Mario Luzi* (Caserta, giugno 2006).

Per l'inedito, con la poesia *Aruspice* Renzo Cremona ha ottenuto il IV premio dalla Giuria del V Concorso Nazionale di Poesia e Narrativa *Guido Gozzano* in Terzo (Alessandria, 2004).

Nel settembre 2004 Renzo Cremona ha pubblicato la sua prima opera di narrativa, *Cronache dal centro della notte* (Edizioni del Leone), che ha ottenuto il 1° Premio all'VIII Edizione del Premio Letterario Internazionale *Mondolibro*, a Roma, nel marzo 2006; il 2° Premio alla XXII Edizione del Premio Letterario Internazionale di Poesia e Narrativa *Città Cava de' Tirreni* nel giugno 2005; il 2° Premio alla XXXI Edizione del Premio di Poesia e Narrativa *Città di Pompei* nel settembre 2005.

Nel marzo del 2006 è stata la volta di *Tutti senza nome* (Edizioni del Leone), opera che esplora il territorio di nuove forme narrative e che Giorgio Bàrberi Squarotti non ha esitato a definire una originale reinvenzione del genere del romanzo. Il libro, trilogia che comprende, come prima parte, una revisione totale e un esteso ampliamento di *Cronache dal centro della notte*, ha ricevuto numerosi consensi sia da parte del pubblico che della critica e ha ottenuto nel marzo 2007 il Premio della Giuria al Concorso Internazionale di Poesia e Narrativa *Città di Salò 2007* (Salò, BS), seguito dal Premio della Critica alla II Edizione del Premio Letterario Nazionale *Alfonso Di Benedetto* (Cuneo) nel giugno 2007, dal Premio Speciale della Giuria al Premio Europeo di

Arti Letterarie *Via Francigena* (Pontremoli, Massa e Carrara) nel luglio 2007 e dal I Premio ex aequo al Premio *Campania - Gesualdo Bufalino*, (Caserta) nel settembre 2007.

Nel giugno del 2007 Renzo Cremona ha pubblicato, per le Edizioni Eva di Isernia, *Sedici settimane*, raccolta di poesie scritte nel 2003 che gli ha valso il 2° Premio alla XVIII Edizione del Concorso Letterario Nazionale *Garcia Lorca* (Torino, aprile 2008). Il libro è un testo bilingue con traduzione a fronte in neogreco a cura di Keti Maraka. Ad ottobre dello stesso anno è stata la volta de *Il canone del tè* (Edizioni Eva, 2° Premio alla XIV Edizione del Premio Letterario Nazionale *Erice Anteka 2008* ad Erice, Trapani), raccolta di monologhi drammatici in forma di prosa poetica ognuno dei quali è contrassegnato dal nome di un tipo di tè diverso.

Nel novembre del 2007 le Edizioni Eva hanno dato alle stampe il primo libro interamente in lingua inglese di Renzo Cremona, *Plays*, comprendente i testi dei recital *Mystery Play* e *Miracle Play*.

Nell'autunno 2008 l'autore ha pubblicato un secondo libro bilingue italiano-neogreco, *Suites*, con testi tradotti da Keti Måraka.

È del gennaio 2010 *Dei vizi e delle virtù*, che nel 2008 ha ricevuto il 2° Premio al Concorso per l'Inedito indetto da Fara Editore, nel 2010 il Premio della Giuria alla XII Edizione del Premio Internazionale *Val di Vara – Alessandra Marziale* (Massa Carrara) e il Premio della Giuria alla XXIV Edizione del Premio Nazionale di Poesia e Narrativa *Cinque Terre* (Porto Venere, La Spezia).

Renzo Cremona è anche autore di haiku innovativi e sperimentali in lingua italiana e latina, contenuti nei libri *Piscine* (2007), *Oz* (2008) e *Tundra* (2009).

Per un elenco completo dei riconoscimenti ottenuti dai vari libri si rimanda alla relativa pagina presente sul sito www.renzocremona.it.

In collaborazione con artisti provenienti da varie discipline Renzo Cremona, che ha preso parte alla XIII Edizione del Festival Internazio-

nale della Poesia di Genova nel giugno 2007, ai *Dis Da Litteratura* di Domat/Ems (Svizzera) nel novembre del 2008, e ad una serie di reading in Finlandia nella primavera e nell'autunno del 2009, è da tempo impegnato in letture e recital destinati a togliere dagli scaffali le parole scritte per avvicinarle ad un pubblico di appassionati che incontra nel corso dei suoi numerosi reading lungo la penisola e le isole italiane.

Renzo Cremona è stato tradotto in tedesco da Marion Weerning, in esperanto da Amerigo Iannacone, in frisone ed olandese da Alpita de Jong, in neogreco da Keti Maraka, in retoromancio da Benedetto Vigne, in romeno da Elena Pîrvu e in shetlandese da Christine De Luca.

Motivazione

“...per invenzione ed eleganza della scelta stilistica”.

Biografia di una forcola

Curve, spigoli e inclinazioni: di questo è stata fatta la mia vita, e di questo è ancora fatta. la linea retta non so cosa sia. mi hanno tagliata in un bosco, da un albero di olmo. mentre dalle altre barche sono noci, peri e ciliegi che vengono chiamati ad accogliere l'invasione dell'acqua, a me, invece, è toccato il dono o la sventura della rarità.

Quanto al mio corpo, lo dicevano anche gli antichi saggi: è nel vuoto che sta il pieno, ed è nel vuoto che tutto è possibile; per cui, appoggiato al morso della mia concavità, il remo deve trasformarsi in abile acrobata delle direzioni, camminare come sul filo della variazione, fino a sapere coniugare l'improvviso con il previsto, l'obliquo con il diritto, la regola con l'eccezione. posizioni di voga, le chiamano.

Se non avessi la durezza e l'elasticità di cui la natura mi ha dotata e non fossi stata sottoposta all'opera degli artigiani che mi hanno fortificata, dopo avermi colta ancora giovane e morbida sotto il profumo della scorza, io non saprei opporre resistenza alla bellezza corrosiva del sale.

Conosco bene il significato della parola metamorfosi. ne ho praticate parecchie, ma tra tutte ricordo soprattutto la prima: quando mi hanno scavata fino alle ossa togliendomi il cuore. il canale linfatico era il mio punto dolente, quello che mi dava la vita: facile a creparsi e pericoloso per la navigazione. e così è stato che la morte di uno sia stata la vita di un altro.

È poi venuta la volta della corteccia, alla quale non è stato perdonato di avere una tinta troppo scura: è finita ai piedi degli scorticatori anche lei. finché eccolo, lo scheletro, bianco e ripulito. e siccome sui resti l'appetito non è mai sazio, l'interno se lo sarebbe preso il morso e l'esterno il gomito.

Non sapevo ancora quali fossero i cortili di questa nuova esistenza, quando mi accorsi che ero caduta in uno stordimento insolito, in una specie di incantamento, in una forma di sonno profondo della morfologia: ad un genere se ne era sostituito un altro, e da legno ero diventata forcola, e da albero mi sarei fatta barca.

Per due lunghi anni ho dormito questo torpore sintattico, finché mi è stata chiara quale sarebbe stata la mia posizione nel nuovo ordine: mi hanno svegliata dal silenzio, un'accetta è venuta a decidere. per un altro anno ho conosciuto la strana maturazione dei mesi. dicevano che senza stagionatura non avrei resistito alla frizione del remo; l'aria, l'acqua, le nebbie, il sale, tutto mi avrebbe divorato.

Per questo, avendo pazientemente appreso la lezione della resistenza e della sopportazione, mi sono piegata alla volontà dei cicli inabissandomi nei labirinti dell'intagliatura, dove la legge dei metalli la vince su quella dei vegetali. ma fu una vittoria temporanea: è l'acqua cheta che consuma i ponti; e se la ruggine corrode ormai chi mi ha ferita, io sono ormai uscita dal tempo.

A nulla è servita l'abrasione delle carte, perché non sono scomparsa, anzi, sono diventata liscia e lucida, non mi scheggio, rimango compatta, e adesso sfuggo agli spigoli. mi hanno protetta olio e trementina, e ora so che ho resistito e sono uscita sopravvissuta al bozzolo solo perché non ho avuto paura di cambiare. riesce bene a noi piante questa prescrizione, abituate come siamo a vederci scomparire e riapparire con il passare dei tempi.

È così che gli alberi possono navigare sulle acque, è per questo che le foreste hanno gli occhi sulle rive e riescono a guardare fuori bordo, verso la laguna, dove in ogni punto riconoscono alla vista la propria lingua incisa sulle palafitte, e in ogni luogo di questa ritornano increduli ad alfabeti che si erano creduti dimenticati.

**I Presidenti
delle**

Giurie

IL PRESIDENTE DELLA SEZIONE POESIA

Luigi De Perini

Laureato in Pedagogia presso l'Università di Padova, si è successivamente perfezionato in "Fondamenti di Didattica" presso l'Università La Sapienza di Roma.

Membro del Consiglio scolastico provinciale di Venezia; già membro del Consiglio direttivo dell'IRRSAE del Veneto 1997 – 2004, membro della commissione di concorso riservato per dirigenti scolastici – USR del Veneto 2006/2008.

Professore a contratto di "Legislazione dell'integrazione scolastica" alla S.S.I.S. del Veneto presso l'Università ca' Foscari di Venezia, a.a. 2007/08. Membro del Gruppo di Lavoro provinciale di Venezia per l'attuazione delle Indicazioni per il Curricolo DM 31.07.07 e Direttiva MPI n. 68/07.

Formatore e aggiornatore su problematiche pedagogiche e didattiche, ha partecipato a varie esperienze di progetto e direzione di corsi di aggiornamento per il personale Ata e docente.

E-tutor per i dirigenti scolastici, area programma annuale e programmazione (TRAMPI) e per tutti i profili del personale ATA (INDIRE).

IL PRESIDENTE DELLA SEZIONE NARRATIVA

Lucia Balboni

Da molti anni vive e lavora a Chioggia, presso la Scuola Media Galilei, dove, all'attività didattica, affianca la gestione e la conduzione della Biblioteca.

Dal 2007 cura a Chioggia la rassegna "ETNICA. Storie di popoli, culture, paesaggi ed uomini in viaggio" che ha ospitato numerosi viaggiatori, scrittori, giornalisti di grande valore.

Indice

I vincitori del Premio Letterario

Città di Chioggia Edizione 2011

pag. 13

I Vincitori della Sezione Poesia

» 15

Prima classificata

Mara David

» 17

Motivazione

» 19

Viandante a Chioggia (tra terra mare e...sogno)

Discorsi col mare a Chioggia

» 20

La vita

» 21

Sentiamo ancora l'urlo del mare!

» 22

La gente di Chioggia

» 23

I comignoli chioggiotti

» 24

Quando vado a Chioggia

» 25

Mani che odorano di sale

» 26

Chioggia

» 27

L'infanzia a Chioggia

» 28

Istantanee

» 29

Incantesimo

» 30

Seconda Classificata

Paola Munaro

» 31

Motivazione

» 32

Il mare è vivo

» 33

Terza classificata		
Daniela Raimondi	pag.	35
Motivazione	»	36
Città d'acqua		
Riflessi	»	37
Laguna	»	38
Un tempo nuovo	»	39
Un pescatore	»	40
Paesaggio con nebbia	»	42
Amore	»	43
Notte	»	44
Nelle note di un sax	»	45
La venditrice di rose	»	46
Città d'acqua	»	47
Stazione	»	49
L'annegata	»	50
Oltre	»	51
 I Vincitori della Sezione Narrativa	 »	 54
 Prima classificata		
Angela Calvini	»	55
Motivazione	»	57
Lorenzo e la laguna	»	58

Seconda classificata

Antonella De Bei	pag.	63
Motivazione	»	64
Mi Chiamo Jonathan e non mangio pesce		
Jonathan andò giù di brutto	»	66
E la penna scrisse ...	»	75
Jonathan costrinse la sua mano a ...	»	79
La penna si rifiutò di continuare ...	»	86
“Riva Canal Lombardo, Chioggia 14 luglio...	»	88
Jonathan rimase con la penna ...	»	94
Il silenzio e il suo sgomento vennero ...	»	97

Terzo classificato

Vianello Stelio	»	103
Motivazione	»	104
La voce del vento	»	105

I Presidenti delle Giurie	»	133
----------------------------------	---	-----

IL PRESIDENTE DELLA SEZIONE POESIA

Luigi De Perini	»	135
------------------------	---	-----

IL PRESIDENTE DELLA SEZIONE NARRATIVA

Lucia Balboni	»	136
----------------------	---	-----

Finito di stampare nel mese di Marzo 2012
presso THINK ADV
Via Levà, 32 - Conselve (PD)
Tel. 049.9514070 - Fax 049.9500912
info@thinkadv.it - www.thinkadv.it